

L'esplosione dei Kraakers

Gli occupanti di case contro la corona di Beatrice

di Jan Bervoets

Per i senza-casa di Amsterdam, la ricerca di un'alloggio non viene effettuata attraverso il tradizionale spulcio dei giornali, la paziente attesa e la speranza quotidiana. Chi ha bisogno di uno spazio abitabile decente può unirsi a un movimento di occupanti ben organizzato, anti-autoritario, in grado di tener testa agli speculatori e ai poliziotti che tentano costantemente di scompaginarlo.

Il movimento degli occupanti — conosciuti in Olanda col nome di *Kraakers* — si distingue per la sua coscienza dichiaratamente anarchica e muove l'attacco allo stato partendo dall'obiettivo primario dell'abitazione.

Al grido di battaglia "niente casa, niente incoronazione", migliaia di 'kraakers' hanno affrontato uno squadrone di 8.000 agenti chiamati a difendere lo stragante e offensivo spettacolo dell'incoronazione della nuova Regina di Olanda.

La battaglia ingaggiata in quell'occasione non è certo stata un'esplosione accidentale, ma l'espressione matura di un movimento popolare auto-organizzato, divenuto ormai forte dell'appoggio militante e di una rete organizzativa che si estendono in ogni angolo del paese.

Sebbene non costituito esclusivamente da giovani (vi si contano varie famiglie e molti anziani), il movimento dei "kraakers" è stato più volte paragonato ai vecchi "Provos" del 1966 (equivalenti olandesi degli Yippies). Esistono tuttavia delle profonde differenze: il movimento di oggi è:

- meno intellettuale;
- più spontaneo;
- più cosciente dei propri interessi collettivi, per cui, più forte.

Gli elementi da cui i "kraakers" prendono le mosse non hanno nulla di astratto o immaginario; nessuna forzatura ideologica, soltanto la concreta realtà: mancanza di alloggi, disoccupazione giovanile, militarismo dispiegato nella società, aumento dei prezzi, riduzione del reddito reale dei lavoratori.

Nella sola città di Amsterdam, vi sono 53.000 persone in lista di attesa per una casa, mentre molti edifici vengono ristrutturati e destinati alla speculazione.

Attualmente, le case occupate ad Amsterdam sono circa 5.000 con un numero di occupati intorno ai 10.000

Rete organizzata di sostegno

Ad Amsterdam e in altre città, i kraakers stanno organizzando un loro sistema autonomo di difesa, stanno allestendo dei propri centri di incontro come bar, ritrovi, ecc. Esiste persino un "centro di allarme" cui ci si può rivolgere in qualsiasi momento, qualora occorra rintuzzare le provocazioni delle squadre pagate dai grossi proprietari. I diversi comitati individuano gli appartamenti vuoti, operano le prime riparazioni e raccolgono contributi per gli occupanti. I fondi raccolti costituiscono patrimonio comune.

Ogni comitato agisce e lavora autonomamente. I momenti di centralizzazione riguardano soltanto le azioni offensive su un piano cittadino e quelle difensive contro i provocatori. I principi organizzativi si

ispirano al sindacalismo francese e spagnolo dei primi anni del '900, e il movimento nel suo complesso non ha connessioni con nessun partito politico. I 'kraakers' considerano la loro lotta un'azione diretta contro lo stato.

Alcuni comitati hanno allestito anche delle attività lavorative in comune, con lo scopo di superare la contraddizione tra tempo libero collettivamente vissuto e tempo di lavoro individuale e alienato. Alcune comuni, oltre a essere spazi abitativi, svolgono anche attività produttive artigianali che ne consentono la sopravvivenza. Altri gruppi sperimentano modelli di vita alternativi: abbiamo comunità 'gay', collettività femministe, "hash-communities", ecc.

Breve storia

Le occupazioni fanno parte di un fenomeno già piuttosto comune ai tempi dei Provos (1965-66), quando i giovani che abbandonano la famiglia, i primi gruppi di ragazzi dediti all'hashish, o

semplicemente le persone che non sono in grado di pagare un affitto, trovano rifugio negli edifici vuoti. L'assurdità della situazione abitativa risale al 1945, quando, nel riattare le case demolite o danneggiate



Olanda

durante l'occupazione tedesca, gli speculatori trovano più vantaggioso trasformare le abitazioni abbandonate in uffici smaglianti.

Con lo slogan "salviamo le case, occupiamole", i Provos aprono un centro di "kraakers" nel 1967; nasce il movimento organizzato degli occupanti. Il primo uf-

Bisogno di auto-organizzazione

La più storica di queste azioni di difesa, e anche la più violenta, rimane l'episodio di Nieuwmarkt, quartiere di Amsterdam che le autorità intendevano smantellare e sostituire con un agglomerato di uffici e appartamenti di lusso. I comitati di quartiere ottengono il sostegno dei kraakers, ma non riescono a creare un'organizzazione decentrata di solidarietà militante.

A parte il comitato di Nieuwmarkt che era autonomo, gli altri comitati erano dominati da gruppi maoisti e comunisti. E il Partito Comunista, che faceva parte del governo locale di Amsterdam, cercava di dissuadere i diversi quartieri dalle azioni comuni e dalla solidarietà reciproca.

In un primo momento, l'esigenza dell'auto-organizzazione non viene sentita come prioritaria, in quanto in Olanda occupare una casa non è considerato illegale. Soltanto l'irruzione e lo scasso possono essere causa di arresto; sicché i

ufficio di kraakers funge da punto di riferimento e da coordinamento di tutte le iniziative che si oppongono al piano urbanistico degli speculatori. Risalgono a questo periodo le prime mobilitazioni di interi quartieri contro le demolizioni e gli sgomberi.

kraakers possono venire sottoposti a procedimento legale solo se sorpresi nell'atto di "squatting". Rotta una serratura, la si sostituisce subito con una nuova, neutralizzando immediatamente il reato commesso.

Nel 1975, tuttavia, alcuni giudici trovano il modo di imporre lo sgombero. E nel 1976, approda in parlamento una proposta di legge contro la pratica delle occupazioni. Approvata da una delle camere, la legge si arena per via della forte opposizione di piazza e delle recenti rivolte di massa. I proprietari, a loro volta, non trovano altri mezzi che quelli illegali: ingaggiano squadra e commando che hanno il compito di scoraggiare e intimidire gli occupanti, irrompono negli appartamenti e li rendono inabitabili, appiccano il fuoco alle case... In questo contesto, le strutture auto-organizzate diventano l'unica risposta efficace, garanzia di sopravvivenza del movimento.

Proclamazione di giornate di lotta

Dopo la proposta di legge "anti-kraak" nel 1976, viene formato un comitato nazionale degli occupanti col compito di proclamare giornate nazionali di agitazione. La nuova forza acquisita viene concretamente alla luce, quando alla fine del '79, interi edifici vengono occupati contemporaneamente in diverse città: Amsterdam, l'Aya, Rotterdam, Breda, Utrecht, Nijmegen, Leeuwarden, Amersfoort. In più casi, le occupazioni sono seguite da violenti scontri con la polizia: i kraakers difendono i loro obiettivi con le barricate, il lancio di vernice e di sassi.

Nel novembre del 1978, 50 kraakers occupano l'edificio conosciuto come "De Groot Keizer" (Il grande imperatore), già venduto da una compagnia immobiliare per la somma di 190 milioni di dollari. Le denunce partono immediatamente, ma gli occupanti sono ignoti. Nell'ottobre del 1979, la Corte d'Appello ordina lo sgombero. Il rifiuto dei kraakers è netto: cominciano i preparativi per la difesa. Il "centro di allarme" mette in azione l'intera sua rete; le caserme cittadine di polizia vengono tenute sott'occhio dalle staffette che comunicano al centro ogni movimento. Il Prefetto, ricevuto ordine dai giudici, esita nel rivolgersi all'intervento poliziesco in quanto teme il verificarsi di "disordini pubblici".

Breve periodo di tregua. Il 19 dicembre, i kraakers compiono un'azione dimostrativa: lanciano una bomba fumogena nella sala del consiglio comunale in cui si discute il piano urbanistico e la situazione dell'edilizia popolare. La tensione cresce e le autorità sono sempre più titubanti nella scelta dell'azione di forza. Giudici e Prefetto sono più che mai imbarazzati.

Nel frattempo, nuovi incidenti. Il 22 febbraio, per distrarre l'attenzione dal "Goote Keizer", un gruppo di kraakers cerca di occupare un edificio di Voldelstraat rimasto vuoto per tre anni. Riescono a penetrare nelle case e a insediarsi, ma, la stessa sera, 70 poliziotti armati di tutto punto riescono ad evacuarli nel giro di 15 minuti. Un occupante deve ricorrere alle cure del medico.

L'azione repressiva è apertamente illegale in quanto il proprietario non ha avuto il tempo di segnalare l'occupazione e nessun giudice ne ha ordinato lo sgombero. Il giorno successivo, in segno di protesta, le finestre della caserma di polizia da cui era partita l'incursione vanno in frantumi. Per ritorsione, una ragazza ventiduenne, Nanda M., viene arrestata e tenuta in isolamento. I kraakers sono allora costretti a ripartire, muovendosi alla riconquista dell'edificio di Voldelstraat.



Stavolta l'occupazione gode dell'appoggio di migliaia di dimostranti, e, dopo qualche scaramuccia, la polizia è costretta a desistere: "Nanda deve essere rilasciata! La casa è un diritto!"

Spazio liberato

Tutte le strade adiacenti vengono occupate, le baracche delimitano uno spazio inaccessibile alle forze di polizia. La circolazione automobilistica viene interrotta... La sera, migliaia di persone accorrono ai festeggiamenti della "zona liberata"...

La domenica successiva, il consiglio comunale si riunisce e approva il decreto di sgombero. Entro le 5 del mattino, le barricate devono essere rimosse. Ma i kraakers hanno conseguito alcune piccole vittorie: l'edificio "De Groote Keizer" e l'altro in Voldelstraat vengono lasciati agli occupanti, Nanda viene scarcerata; lo smantellamento delle barricate viene volontariamente deciso e iniziato dagli stessi kraakers. Ma le autorità hanno fretta. Intere unità di polizia vengono fatte confluire da ogni parte dell'Olanda nel centro di Amsterdam. Circa 1.000 tra agenti, militari e guardie forestali, protetti dai carrarmati e da quattro tanks Leopard, si accaniscono contro i manifestanti.

Un tale spiegamento di forze e una tale inutile arroganza finiscono per approfondire l'odio dei kraakers. Lo scontro è inevitabile e si allarga in tutte le zone della città. La dimostrazione di forza data dalle autorità viene considerata come una misura preventiva che intende scoraggiare ogni azione di solidarietà tra gli occupanti e le altre forze politiche, tra cui i sindacati che proprio in quei giorni, spinti dalla rivolta generalizzata, si apprestano a mobilitarsi per il controllo degli affitti.

... Ultimo episodio in ordine di tempo, gli scontri nella piazza "De Dam". "Niente casa, niente incoronazione". La Regina Beatrice protetta da 8.000 agenti, non ha potuto fare a meno di notare il fumo nero che si levava dalle macchine della polizia. Non è stata l'esplosione di un giorno. Le occupazioni continuano...

(Traduzione dal giornale anarchico "Open Road")



VIAGGIO SULLA BANCHISA ELVETICA

"Camminando, mi mostra con soddisfazione le vetrine rotte dei negozi di Zurigo..."

(a cura di Roberto Silvi)

"Ma che cosa starà succedendo in Svizzera?", mi chiedevo. "Sarà un '68 in ritardo, come dice qualcuno, o un '77 invecchiato, come dice qualcun'altro?". Secondo certi giornali, non si scappa: è roba di importazione! Ma la spiegazione non convince nessuno e, forse, l'unica cosa da fare per capirci qualcosa sarà andare a toccare con mano, ad osservare da vicino, direttamente, questa inaspettata esplosione della rabbia giovanile elvetica.

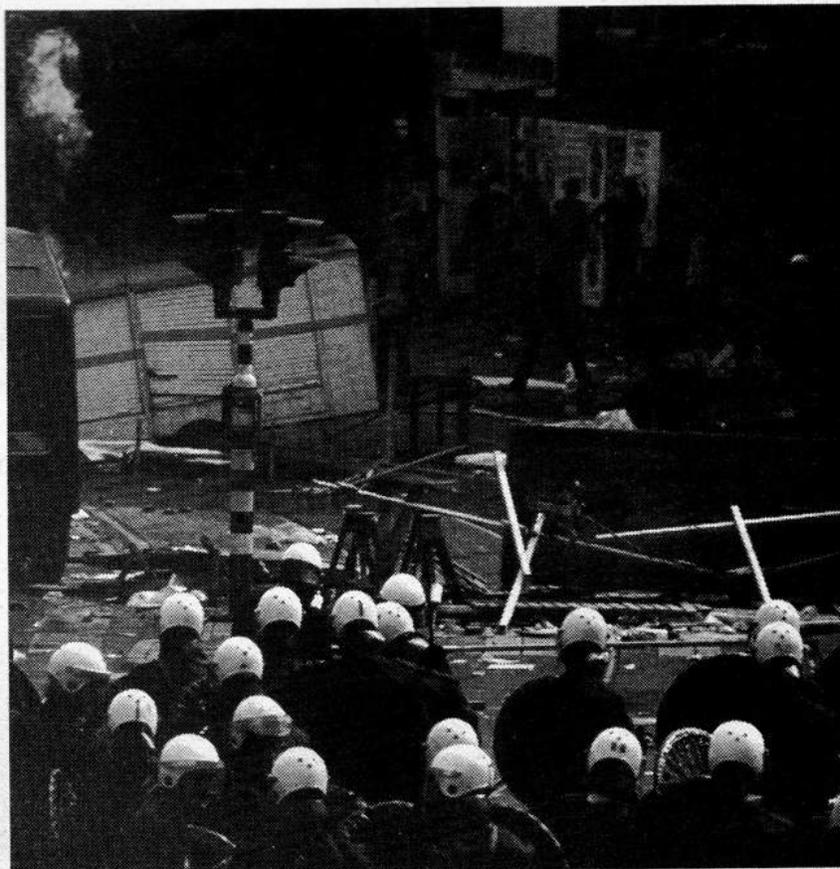
Un pericolo esiste ed è l'inconfessato scetticismo che potrebbe deformare ogni valutazione critica: "Cosa vorranno e cosa potranno esprimere di nuovo questi svizzerotti dopo che in Italia ne sono state fatte e dette di tutti i colori!"

Bisogna rischiare di fare un viaggio deludente e andare a vedere da vicino, a respirare la stessa aria di questi "autonomi" svizzeri che visti da lontano sembrano un po' ridicoli.

Alla stazione mi accoglie un compagno nativo del canton Ticino. E' giovane, parla italiano e lavora a Zurigo da molto tempo: lo posso torchiare bene.

La prima cosa che mi dice è che se ci voglio capire qualcosa devo abbandonare gli schemi politici italiani: "Qui è tutto diverso, vedrai".

E mentre cominciamo ad avviarci verso la casa di un suo amico zurighese, anche lui del movimento, comincio a fargli qualche domanda, ad esporgli qualche perplessità:



Svizzera

"Se è così, spiegami tutto cominciando dal principio. Da dove viene fuori questa carica 'antisociale' dei giovani? Il '68 c'è stato qui da voi?"

"Certo che c'è stato! Come da voi c'è stata l'esperienza dei gruppi, in particolare erano presenti la quarta internazionale e i gruppi m.l.

Quello che sta succedendo oggi, però, è più legato ad altre esperienze che da sempre in Svizzera, e in particolare a Zurigo, hanno ruotato intorno alla richiesta di centri, spazi di agibilità politica e culturale per i giovani. Ad esempio nel '70/'71 si sviluppò un movimento molto simile a quello attuale attorno alla richiesta di un centro autonomo. Aveva più o meno la stessa composizione sociale di quello di oggi, ma era molto meno forte. 'La Repubblica autonoma del Bunker', proclamata nel rifugio antiatomico che la città aveva concesso, durò poco più di tre mesi e poi fu spazzata via dall'intervento delle forze dell'ordine.

Ma lasciando da parte le influenze che le esperienze del passato hanno avuto sulla situazione attuale e le esperienze che hanno sedimentato (ad esempio si dovrebbe considerare l'influenza che ha avuto l'esplosione del movimento femminista, la critica ai vecchi modi di fare politica, l'affermazione che il personale è politico, la difficile ricerca di modi d'azione e d'organizzazione più legati ai bisogni quotidiani...) ti spiego l'origine più vicina di questi fermenti.

Tutto è cominciato intorno alle nuove correnti musicali (punk, new wave) e alla necessità di risolvere il problema degli alti costi dei concerti.

Sorse un movimento che si potrebbe definire 'per lo sfondamento'. Successivamente esso si sviluppò in una direzione diversa e più significativa organizzando dei concerti alternativi che ebbero un successo crescente.

Col passar del tempo, però, sia l'amministrazione pubblica che i privati hanno interdetto agli organizzatori di questi meeting l'uso delle sale pubbliche. Per reazione a questo pesante ostruzionismo si costruì l'ARF (gruppo Azione Roten Fabrik) che andò ad occupare appunto una



Un altro senso della legalità

Intervista al Collettivo avvocati di Zurigo

Gli arresti di questi ultimi giorni a Zurigo hanno avuto un carattere di massa. Quale scopo persegue la polizia procedendo a tali arresti piuttosto che a quelli di qualche tempo fa?

B.H. - Credo che la borghesia sia stata sorpresa dalla violenza, la tenacia e l'ampiezza del movimento. C'è stato un mutamento in seno alla bor-

ghesia, approssimativamente, nel momento della manifestazione davanti al municipio dove si son resi conto che non avrebbero ottenuto niente indicando qualche persona, stigmatizzandola e dichiarando che i 'bricconi' sono loro e che gli altri non sono che dei 'seguaci'. Da allora la polizia prova sempre ad arrestarne molti, di farne entrare un gran numero nel macchinario repressivo e di schedarli per il servizio di informazione. Vogliono raccogliere informazioni e mate-

riale su questi giorni. Mai, precedentemente, hanno accumulato tante informazioni.

E' chiaro che non si sa cosa avverrà di questa 'merda di cervello elettronico'. Essi credono, oggi, che attraverso il carattere di massa dei loro interventi, possano distruggere il movimento.

L'altro aspetto è la criminalizzazione. Loro dicono: vogliamo discuterne con voi, ma bisogna innanzitutto che voi rispettiate l'ordine che abbiamo stabilito perché

noi non trattiamo con dei criminali. Essi hanno un altro senso della legalità.

A vostro avviso, che cosa prevedono di fare sul piano giuridico contro le persone arrestate?

B.H. - Bisogna innanzitutto considerare se ciascuno è già criminalizzato per il fatto di essere stato schedato dal servizio di informazione della polizia. Nel caso di Schindlergut, ad esempio (casa di giovani chiusa da 2 anni) sono stati arrestati tutti i giovani, sono stati schedati e poi

vecchia fabbrica in disuso, la Roten Fabrik (detta fabbrica rossa a causa dei suoi mattoni rossi e non per altro...).

E' iniziata così una vertenza con la città (l'amministrazione cittadina, ndr.) per strappare la concessione di un centro autonomo per la gioventù.

La prima vera azione dimostrativa c'è stata il 30/5, quando i duecento che avevano occupato la Roten Fabrik hanno manifestato sotto l'Opera contro lo stanziamento di 61 milioni di franchi che erano stati concessi per il suo riammodernamento.

I festeggiamenti che erano stati preparati all'interno dell'edificio si sono tenuti lo stesso, ma solo grazie alla protezione dell'enorme cordone sanitario formato dalla polizia (erano più di trecento). Gli scontri sono cominciati immediatamente ed ai duecento manifestanti presenti inizialmente si è andata via via aggiungendo molta gente che ha trovato più divertente passare una serata scontrandosi con la polizia e rompendo qualche vetrina che andando a ballare o passare la serata in qualche bar. Sono diventati, in breve tempo, circa 2000 che in gruppi sparsi erigevano barricate, aspettavano l'arrivo della polizia e, dopo un piccolo scontro con lancio di sassi, si disperdevano per ritrovarsi poco dopo in un altro punto della città e ricominciare da capo.

Sono andati avanti in questo modo fino alle quattro del mattino e così è successo sempre in tutte le altre manifestazioni che sono state fatte. E' stato questo modo informale di scontrarsi che ha spiazzato completamente l'azione della polizia, che si è trovata completamente impreparata ad affrontarlo.

Dopo quattro settimane l'amministrazione municipale si è resa conto dell'errore fatto sperando di contrastare con la forza le richieste che gli venivano rivolte ed ha concesso l'AJZ (Autonome Jugendzentrum), l'edificio in Limmatstrasse, a due passi dalla stazione, che il movimento aveva richiesto come propria sede".

Camminando mi mostra con soddisfazione le vetrine rotte dei negozi che incontriamo sulla strada. La gioia diventa evidente quando mi può mostrare quella

di una banca o un negozio particolarmente di lusso. Mi spiega che se è vero, come hanno detto i giornali in Italia, che molte di loro venivano rotte per il gusto di farlo, per molti negozi però lo si faceva anche per fregare quello che c'era dentro.

Era presente un atteggiamento selettivo nei confronti della merce; ad esempio i televisori a colori finivano sempre nella Limmat (il fiume che attraversa Zurigo, ndr.) ma gli stereo, le radio, le bottiglie di whisky, e qualche volta anche i vestiti, molto spesso finivano nelle case di qualcuno.

"Una volta ottenuto il centro, come vi siete organizzati?"

"Avevamo ottenuto delle sovvenzioni e abbiamo potuto pagare i ragazzi che si occupavano della ristrutturazione dell'edificio (una vecchia fabbrica in disuso) Prendevano 10 franchi l'ora (5000 lire, ndr.), non molto per la Svizzera, ma sufficienti per un giovane abituato a vivere con poco. Questo gruppo aveva anche un po' funzioni organizzative nell'AJZ, dove erano in piena attività molti altri gruppi di lavoro. Il gruppo cinema che avrebbe dovuto installare una sala di proiezione e programmare un ciclo di films (non ha fatto in tempo a realizzare la cosa). Il gruppo stampa che oltre a tenere le relazioni con gli organi ufficiali di comunicazione, produceva un giornale di movimento, «Subito», raccogliendo il materiale portato da persone o gruppi del movimento. L'assemblea musica e teatro, il gruppo droga, quello contro la repressione e il gruppo cucina che aveva organizzato un buon servizio di ristorante a prezzi economici. C'era anche un gruppo delle donne, ma non ha avuto una vita facile, ha stentato a mantenere degli spazi propri. Non era capita la loro esigenza di spazi separati e i loro locali erano continuamente invasi, di notte, da persone che cercavano un posto dove mettersi a dormire. Bisogna dire, però, che questo succedeva anche per tutti gli altri gruppi..."

"C'erano difficoltà di gestione, a quanto pare..."

"Sì, molte. C'è da precisare, però, che chi frequentava il centro assiduamente era la componente più emarginata del movi-

mento che siamo abituati a vedere in piazza. Molti drogati, alcolizzati, persone che non avevano da dormire... e spesso creavano dei problemi, delle tensioni, specie con il gruppo che era lì a lavorare per il restauro.

Il gruppo degli alcolizzati, ad esempio, aveva dei problemi di integrazione: si sentivano emarginati da quello dei drogati. Ma questo era un prezzo irrisorio che si pagava alla possibilità di autogestirsi e organizzarsi in piena autonomia e libertà. Il tutto rientrava nell'atmosfera generale del centro.

"E non c'era nessun rimedio per evitare queste... complicazioni?"

"Non si poteva mica impedire alla gente di entrare al centro! L'unica struttura di sorveglianza era quella notturna che però aveva la funzione di controllare che non succedesse nulla nei dintorni del centro, che non arrivasse la polizia, ma non esercitava nessun controllo interno. Anche sulle droghe, quelle leggere, l'unico controllo che si faceva riguardava la qualità della roba che circolava e comunicare agli altri chi vendeva roba cattiva o a caro prezzo. Gli spacciatori di eroina non erano ammessi, ma nei confronti di chi si bucava il centro droga non si è mai posto l'obiettivo di farlo smettere.

Si era arrivati alla conclusione che un eroinomane non avrebbe mai smesso di bucare a causa di un intervento esterno: doveva arrivarci da solo, decidere da solo. Si cercava, piuttosto, di farglielo fare in maniera intelligente, che evitasse di comprare roba cattiva e costosa, che evitassero di entrare nel giro dello sbattimento per cercare l'ero. Lo si aiutava a non morire di eroina. Nei due mesi in cui il centro è stato aperto, in città non c'è stato nessun morto d'eroina.

Avevamo anche un gruppo sanità che si occupava dell'assistenza e del primo intervento verso i frequentatori del centro. Questa è stata una delle iniziative più significative ed importanti per il movimento. Questo gruppo ha organizzato un servizio di assistenza per i feriti durante le manifestazioni utilizzando l'aiuto che è stato offerto da una serie di medici dichiaratisi disposti ad aiutare in caso di

rilasciati. Questa storia è successa due anni fa e poi non se ne è sentito più parlare. Ma queste persone sono da allora in tutti gli schedari. Se sei nuovamente arrestato, il cervello elettronico libera tutte le informazioni sul tuo conto, ad esempio tutte le manifestazioni a cui hai partecipato. Si fanno così un'idea più completa di te. E' ciò che io chiamo criminalizzazione, anche se eventualmente non c'è procedura penale. Penso anche che puniscano severamente certi casi che servono per farne degli esempi. E' così che, durante l'interrogatorio, la polizia ha domandato ad una persona dove lavorava. Quando questa ha risposto che era studente, la polizia ha ribattuto che ciò poteva interessare

molto Gilgen (capo dell'Istruzione Pubblica conosciuto per le sue interdizioni professionali).

I danni materiali dichiarati fino ad ora si aggirano già sui milioni di franchi. Vogliono tentare di farli pagare alle persone arrestate?

B.H. - Credo che sia soprattutto la piccola industria e la classe media che desiderano che vengano loro rimborsati i vetri ed altri oggetti distrutti. Ad esempio la tendenza dell'associazione dei banchieri è

diversa. Questa ha fatto abbastanza rumore ed ha fatto capire al consiglio municipale che Zurigo non poteva più permettersi una notte di sommosa come quella del 12 luglio. Zurigo non può permettersi una cattiva reputazione a causa della sicurezza dei suoi impieghi di denaro e della sua borsa.

Ma come d'abitudine cercheranno di far pagare i milioni di danni alle persone arrestate, sia per danni materiali, sia per complicità nel disturbo dell'ordine pubblico.

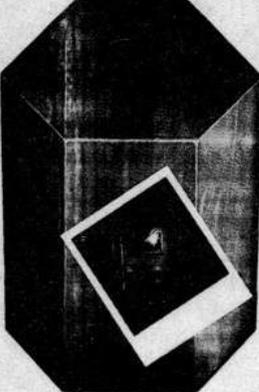
Tuttavia questa questione non sarà risolta che più avanti attraverso procedure di diritto civile, indipendentemente dalla procedura penale.

Credi che la rivendicazione di un'amnistia o della sospensione delle procedure penali sia molto importante politicamente per il movimento?

B.H. - E' una decisione unicamente politica che dipenderà dal rapporto di forza. Il movimento, i simpatizzanti ed altri alleati avranno la forza di far ammettere agli ambienti reazionari che le rivendicazioni del movimento sono giustificate? Questa è la questione. Bisogna poter dimostrare che, da 40 anni, questa rivendicazione, che è

heute
VOLLVERSAHN
anarchistische
Entmachtung
Stadtregierung

Für alle, wo Züri gern händ
aktuell
Neu in Zürich:
Die AG Übersetzig
 Wir meinen: Traduzione statt
 Tradizione! Deshalb: sind wir
 im Fall da, mit unseren
 netten, dienstbereiten
 Mitarbeiterinnen und
 Mitarbeitern. Jawohl!
 Und zwar: überlesen wir
 deutsch - französisch für alle, die
 deutsch - italienisch wichtige Infos,
 Artikel, Flügel usw. ins Welche, ins Fessin
 oder gar ins Ausland fragen wollen.
 Vor allem interessierte AG's sollen mit aus
 Kontakt aufnehmen. Wir sind genug Leute...
 Es ist verdammt wichtig, dass gewisse
 Infos in den Rest der Schweiz gelangen.
 Infos in den Rest der Schweiz gelangen.
 Infos in den Rest der Schweiz gelangen.



SKULPTUR
 Material: mattschwarzer Hartgummi / Masse: 27 x 20 mm / Gewicht: 17 gr.
 Ein kultureller Beitrag der Stadtpolizei Zürich

nessità. I feriti venivano portati a casa loro o negli ospedali dove erano a lavorare, evitando così di essere identificati dalla polizia. Attualmente il gruppo sanita è arrivato ad un accordo con la Croce Rossa riuscendo a farsi riconoscere come gruppo di pronto intervento sanitario, diventando una sezione autonoma della città di Zurigo della Croce Rossa stessa".

"E' stato poi questo, quello della droga, il prete che hanno utilizzato per chiudere il centro...".

"Si questo, e poi si sono inventati che era diventato un centro di ricettazione. E' stata una campagna imbastita dall'opposizione di destra e in special modo dai liberali che, pur minoritari nell'amministrazione cittadina, hanno sfruttato la loro presenza maggioritaria a livello cantonale per fare pressioni e far chiudere il centro. Ma quando sono venuti a perquisire hanno trovato soltanto 2 radio, 2 scacciapani, mezzo chilo di haschisch e qualche dose di eroina. Se tieni conto che in media dormivano nel centro 2/300 persone e che ve ne giravano un 2000, è praticamente niente".

Il mio cicerone, mentre parla, non si fa scappare nessuna occasione per mostrarmi una scritta sui muri, dei manifesti, con su le foto dei poliziotti in borghese individuati durante le manifestazioni, o i disegni e i simboli più strani che questo movimento ha partorito.

Passando davanti ad un locale illuminato lungo la strada, che a prima vista sembra un atelier d'arte, mi dice:

"Vedi questo? E' un altro dei servizi tecnici che il movimento si è saputo dare in questi anni. E' un centralino telefonico pubblico che dà informazioni su tutte le attività culturali e di movimento che ci sono durante la settimana. Se vuoi avere delle informazioni su quando e dove ci sarà la prossima assemblea, non fai altro che telefonare. In questo periodo hanno ricevuto la cifra record di 36.000 telefonate al mese".

Inizio ad essere un po' sconcertato dalla capacità che questi giovani dimostrano

di saper sfruttare ogni possibilità, ogni strumento che la stessa società concede loro. Sembra che il movimento si sia sviluppato tra le pieghe dell'opulenza e delle storiche tradizioni democratiche elvetiche. La contrattazione con le istituzioni e l'uso delle stesse è portato agli estremi, riuscendo in tal modo a trarne il maggior vantaggio, pur rimanendone al di fuori.

Non contro di esse, ma estraneo ad esse, il movimento ha sfruttato tutti i punti deboli delle istituzioni inserendosi e sviluppandosi proprio lì dove il controllo sociale era meno preciso e raffinato.

La Svizzera, secondo quanto mi spiega Giacomo (il mio accompagnatore), è l'unico paese in Europa che non possiede una legislazione speciale o dei corpi speciali antiterrorismo. Nonostante tutti i tentativi fatti dal governo, alla verifica referendaria queste proposte sono sempre state respinte.

Il controllo della società presenta forme rigide di repressione come alcune carceri speciali, ma si sviluppa essenzialmente per linee orizzontali di corresponsabilizzazione degli individui.

Mentre ci avviciniamo alla casa di Franz, un compagno del gruppo stampa, Giacomo rafforza le mie impressioni sui canali di sviluppo del movimento.

"Questa palazzina è una delle 'case controllate'".

"Controllate? Ma cosa significa, vuoi dire che sono state occupate?"

"Si potrebbe dire anche così, ma in effetti le cose sono andate diversamente. Qui, in Svizzera, non è permesso occupare una casa, non hai la possibilità di resistere a lungo in un'occupazione. Per evitare uno scontro diretto, con buona probabilità perdente, alcuni compagni che avevano bisogno di un'abitazione hanno fatto un'occupazione lampo, il tempo di convocare una conferenza stampa e comunicare che quegli appartamenti erano sfitti e che sarebbero stati posti sotto il loro controllo finché la città non avesse deciso di assegnarglieli. Di fronte ad un atteggiamento di questo tipo da parte

giusta, non ha potuto essere soddisfatta attraverso le vie normali.

K.M. - Bisogna considerare due cose: prima di tutto l'amnistia, che interviene nel momento in cui qualcuno è già stato condannato. L'altro aspetto è che le procedure penali siano sospese già in precedenza. Questo dipende dal pubblico ministero. Tenuto conto del rapporto di forza attuale, non c'è niente da sperare in questo senso. In questi ambienti si sentono attualmente molto forti. Io trovo che, malgrado tutto, la rivendicazione della sospensione delle procedure sia molto importante. Bisogna sempre riattualizzarla e porla al centro degli interessi del movimento. Procedure ve ne sono già state in passato. Non bisogna sperare troppo nelle possibilità

giuridiche. Come giudici noi non possiamo fare gran cosa, solo portare qualche piccolo colpo al sistema, come ognuno può portare il suo contributo. Nell'ipotesi di una remissione delle pene, penso che si tratterà piuttosto di una misura di clemenza paternalistica successiva alla condanna. Le persone sono allora segnate, ma si lascia loro un'ultima chance. Esse sono allora, sovente, intimidite e più facilmente disposte a 'risocializzarsi'.

Non è contraddittorio con la vostra opinione che bisogna mettere al centro delle rivendicazioni del movimento la domanda di sospensione delle procedure? Nessuno ha voglia di lottare per una rivendicazione che probabil-

mente non sarà mai realizzata!

B.H. - Sì, è un problema. Alcuni possono già pensare che è vano, oggi, scendere in strada per l'amnistia. Forse presto prenderanno il fucile. Altri possono vederci delle difficoltà ma scendere, malgrado tutto, sulla strada per chiedere l'amnistia. Può darsi che si faranno ancora arrestare. Ma non si può giocare l'uno contro l'altro.

Quali sono dal vostro punto di vista le raccomandazioni che biso-

gna dare ai manifestanti?

T. - La principale è che bisogna semplicemente non dire niente alla polizia. Bisogna rifiutarsi di fare una deposizione. Ci si sbaglia regolarmente credendo di potersela cavare con una piccola storia inventata.

B.H. - Bisogna semplicemente sapere che, se non dici niente, ti tengono in cella.

T. - Naturalmente non è facile, soprattutto la prima volta, allorché uno si trova per qualche giorno in isolamento. E' per questo che bisogna cercare di parlare il più possibile con gente che lo ha già vissuto. Bisogna prepararsi. Ma in tutti i casi è meglio restare

degli 'occupanti', e alla denuncia alla stampa sulla contraddizione tra lo stato di bisogno e la disponibilità di alloggi sfitti, l'amministrazione cittadina non ha potuto far altro che concedere le case".

Capacità tattiche molto sviluppate o condizioni di sviluppo molto favorevoli al movimento?

Arrivati a casa di Franz sono deciso ad ottenere altri chiarimenti. Gli chiedo di spiegarmi la configurazione e le caratteristiche sociali di questo strano fenomeno che ha fatto parlare di sé tutti i giornali europei, preoccupati dalla pericolosa diffusione di comportamenti e contenuti antagonisti anche in quella che era stata da sempre considerata come l'isola felice della pace sociale.

"Volendo usare una definizione più strettamente politica, lo si potrebbe chiamare 'movimento sociale del non lavoro', ma sono, queste categorie, stigmatizzazioni in cui il movimento non si riconosce. Ciò che sicuramente si può affermare è che non è un movimento di emarginati, da ghetto, o che nasce da una situazione di miseria. E non è possibile rintracciare in esso dei modi classici, classisti di esprimersi.

Anche il linguaggio usato, le sue forme espressive, sono del tutto inusuali ed esprimono un rifiuto totale dei modi di vivere che l'attuale assetto sociale vorrebbe imporre. E' contestato l'intero funzionamento della 'Banchisa elvetica'. (Anche soltanto questo soprannome che è stato dato alla Svizzera dimostra il rifiuto totale dell'asetticità glaciale che da sempre è la caratteristica di quell'ordine sociale che la permea e la contraddistingue). Gli 'Orsi Polari', così amano chiamarsi i giovani, si sono ribellati rifiutando la società dei consumi nella sua intierezza. I suoi valori, il lavoro e la ricchezza come unico scopo della vita e sua principale realizzazione sono diventati simboli di alienazione. Per darti un'idea, una delle definizioni che questo movimento si è dato è quella di "movimento degli scontenti", scendendo in piazza a gridare:

"quello che ci dà fastidio è l'aria di questa città".

Non è neanche un movimento studentesco, anche se gli studenti sono presenti al suo interno. La sua componente principale è proprio questo strato sociale giovanile (ma anche meno giovanile) di persone che lavorano in maniera saltuaria alternando periodi di lavoro ad altri di disoccupazione pagata dallo stato (almeno sei mesi di sussidio) o a periodi di vacanza, di viaggi.

Il cosiddetto 'rifiuto del lavoro' è praticato nei fatti ma non ce ne è stata mai una teorizzazione all'interno del movimento. Lavorare è visto come una necessità per la quale sprecare il minor tempo possibile, e poter avere in questo modo maggiori spazi di realizzazione personale, della propria autonomia, delle proprie esigenze.

Il lavoro è subordinato alla possibilità di soddisfare i propri bisogni. E' visto come una necessità a cui dedicare il minor tempo possibile per poter avere maggiori spazi di realizzazione della propria autonomia, delle proprie esigenze, della propria crescita individuale. E' un movimento frutto della società opulenta. Qui più o meno tutti hanno disponibilità di denaro. Zurigo, che è la città più grande della Svizzera con 400.000 abitanti (700.000 considerando i dintorni), ha solo 500 disoccupati e in tutta la Svizzera il tasso di disoccupazione è di poco superiore allo 0,2%. In genere poi il tipo di occupazione offerto è nel campo del terziario e questo lo si spiega facilmente se si considera che la Svizzera è sede dei centri direzionali di numerose multinazionali che hanno i loro luoghi di produzione altrove, magari in Italia o nel terzo mondo. In questo modo si rende realizzabile una politica di piena occupazione, anche perché in presenza di eccedenza di manodopera sono gli immigrati che assolvono alla funzione di valvola di sfogo. Nel 1973, ad esempio, furono espulsi 300.000 stranieri.

qualche giorno di più in detenzione preventiva che farsi affibbiare una pesante condanna.

B.H. - Trovo che bisognerebbe socializzare le esperienze concernenti la detenzione preventiva per avere un po' più di distacco quando ci si vuole lavorare sopra. Perché un fatto resta: questo apparato funziona in quanto si serve delle numerose confessioni. Il 90% dei giudizi resi si basa su confessioni. Il 10% al massimo è basato su prove, testimonianze etc. Se questo 90% cade, l'apparato semplicemente non funzionerà più. Bisognerà allora che inventino qualcosa di nuovo.

Si sa dell'Italia e della Francia che hanno delle procedure speciali che permettono di condannare rapidamente ed individual-

mente alcune persone. Alcuni, allora, sono già condannati dopo quattro mesi e questo ha un effetto intimidatorio sul movimento. Bisognerà aspettarsi, a Zurigo, qualcosa di simile?

B.H. - Secondo alcune voci sembrerebbe che vogliono provare a condannare qualcuno abbastanza rapidamente. Per il momento, tuttavia, non se ne ha l'impressione. Hanno troppo lavoro. Dovrebbero anche interrogare i poliziotti, ma questi ultimi, attualmente, sono molto occupati. Non vedo dunque come, per il momento possano procedere con rapidità. Forse stanno provando a scegliere qualcuno e condannarlo rapidamente, come esempio. Questo è possibile.

VOLANTINO DEL GRUPPO DI LAVORO SANITARIO (fine agosto)

Anche i manifesti hanno diritto all'umanità

Fino a quando la polizia farà uso di violenza e causerà delle ferite, tu hai il diritto ad un esame "dell'incidente"!! perciò fai attenzione ai punti seguenti:

- I feriti si annunciano al AJZ, all'infermeria al primo piano.

In caso di intervento poliziesco il trenta agosto, l'infermeria sarà aperta per te dal 31/8 al 5/9/80 tutti i giorni dalle 18 alle 20.

- Le ferite ricevute in manifestazioni passate possono essere segnalate ogni mercoledì dalle 18 alle 20 allo stesso indirizzo.

- Fai delle foto delle tue ferite e portacele!!

- Per la realizzazione di una documentazione sulla nocività dei gas lacrimogeni noi abbiamo bisogno di sapere ciò che ti è capitato! Una breve descrizione della reazione del tuo corpo e del tuo fisico a questo mezzo di intervento inumano.

- **IMPORTANTE:** in caso di trattamento medico in seguito a violenze poliziesche, è necessario menzionare nel certificato medico (ospedale e medico privato) il genere delle ferite contestate!

Se vuoi andare da un medico privato presentati a:

TUTTO CIO' SARA' EVIDENTEMENTE TRATTATO CON DISCREZIONE!!!

Noi facciamo di tutto per aiutarti ma abbiamo bisogno della tua collaborazione.

Il nostro motto: **MENO C'E' LAVORO PER GLI INFERMIERI MIGLIORE SARA' LA SALUTE DEI MANIFESTANTI.**



Svizzera

Bisogna chiarire, però, che la figura dell'immigrato è andata cambiando in questi ultimi anni e ha, ormai, un'incidenza relativa all'interno del mercato del lavoro. Attualmente ci saranno circa 50.000 turchi ad occupare quei posti di lavoro un tempo prerogativa degli italiani, ma non costituiscono più una minaccia sociale, come potevano essere i 700.000 italiani su un milione di immigrati di una decina di anni fa. I vecchi immigrati che sono rimasti in Svizzera hanno subito in pieno, ed in parte introiettato, il processo di integrazione sociale che ha ritessuto legami di cooperazione interna e di non conflittualità. Quegli stessi operai italiani che, perché comunisti, costituivano una spina nel fianco del padronato svizzero già nei periodi di grossa immigrazione degli anni cinquanta, e successivamente nel ciclo di lotte degli anni sessanta/settanta, oggi sono ancora comunisti del PCI, ma spesso rappresentano i più accaniti sostenitori della pace sociale. Sono quelli che per primi si lamentano dell'eccessivo numero di scioperi che attraversano l'Italia.

I loro figli però ce li ritroviamo in piazza: sono i travoltini o tipi di questo genere. Non hanno un discorso preciso da portare avanti, ma sono animati da un odio smi-

SABOTAGGIO

Molti bersagli sono stati incendiati nel quadro di una campagna contro la politica dell'abitazione. Anche la stampa ci parla di quattro incendi durante un solo weekend. Vicino ad ogni obiettivo sono stati lasciati dei comunicati rivendicativi. Dicono, fra l'altro:

"FIBESTA, ben presto la speculazione non sarà più il migliore degli affari" (FIBESTA è una società di promozione di appartamenti in comproprietà).

"Per la vita, contro il cemento" in un cantiere dove parecchi furgoni sono in preda alle fiamme. "Benedetta sia la comunità perché essa riceverà gli appartamenti, maledetti siano gli speculatori che finiranno nel fuoco".

"Killer di immobili, responsabili dell'aumento dell'affitto, sgomberate il campo, ma subito!"

In un comunicato stampa, un "gruppo d'azione lumaca mordente" rivendica le quattro azioni: "Un appartamento a buon mercato non è domandare troppo, non è che lo stretto necessario! Quanto più vengono distrutti gli appartamenti a buon mercato, tanto più aumenta la speculazione sulle case ristrutturate! Più sentieri per gli orsi bianchi!"

(dal giornale "Subito")



surato nei confronti della società svizzera, odio che si manifesta come entità culturale di tipo negativo senza grosse capacità di autodeterminazione. Hanno codici di comportamento ed atteggiamenti da banda di quartiere (sono un po' teppisti, fanno piccoli furti...). Partecipano alle manifestazioni più che altro per divertirsi, spaccare qualche vetrina... E' quasi solo in queste occasioni che ce li ritroviamo a fianco. Fanno a gara a chi spacca le vetrine più belle, a chi tira il sasso più grosso ecc. Ma va benissimo anche questo: odio allo stato puro che li pone sempre un passo più in avanti rispetto agli altri. Ad esempio in piazza, quando il movimento grida 'dimostrazione, dimostrazione', loro gridano 'sangue, sangue'.

Mi sembra evidente che in questo caso le spaccate e l'asportazione di merce hanno più il senso simbolico della frantumazione dell'apparente perfezione sociale svizzera che quello dell'esproprio.

Questi gesti, paragonabili a quelli dei giovani dell'hinterland milanese (quelli delle scorribande nella metropolitana) hanno qui un'incidenza, una carica di violenza maggiore proprio perché vanno ad infrangere in mille pezzi, insieme alla vetrina, quell'ordine sociale simbolo mitico della Svizzera. Rompendo una vetrina si è quasi già raggiunto il massimo della trasgressione sociale.

"Ma il sistema, gli organi di governo, come si sono comportati, come hanno risposto ai vandalismi e alle vetrine rotte?"

"A Zurigo esiste una tradizione socialista, riformista, che accentua il carattere democratico che in qualche modo ancora caratterizza tutta la Svizzera (ci sono paesi che eleggono i propri rappresentanti in assemblee generali di tutto il paese, mantenendo vive le forme di democrazia diretta). Nel nostro caso ciò che ha preoccupato di più gli uomini di governo è stato il pericolo che questo movimento ha co-



stituito, e costituisce, per quella 'rispettabilità' internazionale che consente alla Svizzera di essere la sede finanziaria di svariati gruppi di interesse del mondo industriale occidentale. Nel tentativo di spuntare la forza che questo movimento ha messo in campo, hanno avuto due reazioni discordanti ma in qualche modo complementari tra loro.

Il partito socialista, che nell'amministrazione cittadina ha la maggioranza relativa (4 seggi su 9), ha tentato il dialogo col movimento provando a porsi come nostro garante verso gli altri partiti e l'opinione pubblica.

I liberali, invece, maggioritari a livello cantonale e federale, hanno esercitato ogni forma di pressione perché si arrivasse alla chiusura del centro inizialmente concesso dai socialisti. Il gioco delle parti ha avuto in generale aspetti molto articolati e sfumati; il tentativo di coinvolgere il movimento in forme classiche di contrattazioni istituzionali è stato spinto a livelli molto alti pur incontrando puntualmente una grossa opposizione da parte del movimento. Siamo stati anche invitati dalla televisione nazionale a partecipare a degli incontri in diretta con i rappresentanti dell'amministrazione cittadina.

Il primo gli è andato male per il casino fatto dai giovani che avevano invaso la sala dell'incontro. Il secondo, per il quale era stata richiesta la partecipazione di due soli rappresentanti del movimento, gli è

andata forse peggio. All'incontro con il capo della polizia e il sindaco, due ragazzi ben vestiti, pettinati, si sono presentati come il signore e la signora Müller (l'equivalente del signore e signora Rossi a Milano). Hanno fatto una perfetta rappresentazione del benpensante svizzero lamentandosi della eccessiva permissività della polizia e degli organi governativi, che non erano capaci di dare una volta e per tutte una sonora lezione a questi sfaccendati, ed eliminare così definitivamente un fenomeno che infangava il buon nome della Svizzera. La cosa ha fatto saltare i nervi a chi avrebbe dovuto dimostrare la sua disponibilità ad ascoltare e a dialogare e dopo un po', nell'imbarazzo generale, hanno dovuto sospendere la trasmissione".

"Ma a me risulta che ci sia stata davvero una pesante repressione di tipo poliziesco. Molti hanno subito pestaggi, ci sono stati un migliaio di fermati e di questi circa 800 subiranno un processo: non mi sembra poco! Non pensate che possano calcare la mano e che, se cominciassero a piovere condanne pesanti, la gente potrebbe spaventarsi? In questo caso si potrebbe sgonfiare tutto. Il movimento potrebbe rifluire con l'accentuarsi della durezza dello scontro!"

"Sì, è vero, la polizia si è comportata duramente arrivando a compiere degli eccessi, almeno relativamente a ciò che la maggior parte della popolazione si sa-

rebbe aspettata. In ogni caso, almeno finora, la reazione sembra essere stata opposta a quella che prospetti tu. Proprio le persone fermate e pestate sono le più arrabbiate, quelle che più hanno voglia di continuare. In seguito si vedrà, ma non è una cosa a cui sia urgente fare attenzione. Parlare di repressione in questo momento mi sembrerebbe una strana e inutile demonizzazione di ciò che è successo: non è un problema sentito. Il giorno che han fermato circa trecento persone in blocco, ad esempio, queste hanno continuato a fare una infernale baldoria anche in questura e nei cellulari. Si sono divertiti anche lì portando all'asperazione i funzionari di polizia".

Una delle cose che mi colpisce di più è che il movimento ha immediatamente ricevuto un riconoscimento politico da parte delle istituzioni. Pur nella sua informalità, nel suo rifiuto delle deleghe, nella sua mancanza di direzione e di leaders, è riuscito ad imporsi come controparte effettiva delle istituzioni. In più occasioni l'amministrazione cittadina è scesa a patti con questi 'scalmanati' ma per loro la cosa è del tutto normale e non sembra colpirli più di tanto. La loro azione non è rivolta contro le istituzioni ma non mancano mai di usare a loro vantaggio tutte le contraddizioni o le incongruenze che esse presentano. Giacomo mi spiega:

"Le istituzioni sono considerate come

I canali di informazione del movimento

Intervista a un compagno della redazione di Eisbrecher

D. — Alcuni compagni con i quali ho parlato del movimento giovanile di Zurigo, hanno messo in evidenza la grossa capacità che è esso ha dimostrato nell'utilizzazione dei più svariati canali di comunicazione: dai giornali di movimento alle radio, ai volantini etc... Come hanno potuto svilupparsi in così breve tempo?

R. — Secondo me c'è un dato da rilevare ed è il rapporto positivo che il movimento è riuscito a stabilire con quelle sue figure particolari che avevano da mettergli a disposizione delle capacità tecniche specifiche. Esso si è sviluppato nella forma di lavoro collettivo senza che le conoscenze accumulate da questi compagni fungessero da elementi di prevaricazione verso i compagni più giovani o meno addentro nell'uso degli strumenti di comunicazione di massa.

Tutto questo è stato possibile proprio grazie a ciò che è maturato in questi ultimi anni. Ci sono stati in questo periodo, infatti, molte persone che si sono tirate fuori dai canali normali di riproduzione sociale dando vita a quella rete di 'attività alternative', nella quale si sono sviluppate mille iniziative a carattere artigianale e tra queste non poche con un alto livello tec-

nologico come atelier di elettronica, tipografie etc... L'unione di queste esperienze, che altrimenti avrebbero conservato un carattere ambiguo di autosfruttamento magari ideologizzato, con un movimento che ha saputo inserirle in un loro uso collettivo ha dato ottimi risultati. E' così che ci siamo trovati ad avere, ad esempio nella radio di movimento, tecnici che farebbero gola alle industrie tecnologicamente più sofisticate.

Le radio libere in particolare funzionano già da tre, quattro anni. In Svizzera sono illegali e quindi costrette a trasmettere o dai paesi di frontiera o su radio mobili non individuabili.

La prima è stata 'il gatto nero' fondata da giornalisti socialdemocratici di sinistra; funzionava molto saltuariamente. Poi, circa un anno fa, è nata 'radio banana' autonoma e più legata al movimento. 'Radio banchisa' è poi riuscita in alcuni momenti ad essere anche un momento organizzativo per le manifestazioni riuscendo a dare informazioni in diretta sui luoghi degli scontri o sulla presenza di drappelli di polizia individuati in alcune zone della città. Attualmente esiste anche una radio delle donne che trasmette sal-

tuariamente.

Bisogna dire però che l'indicazione di portarsi la radiolina alle manifestazioni non si è massificata molto proprio perché non è un'abitudine nostra quella di ascoltare la radio, come può essere in Italia.

Molto più successo hanno avuto le forme spontanee ed immediate di comunicazione basate sull'immagine. Sono state prodotte quantità incredibili di volantini e manifesti. Ad ogni assemblea c'è quasi una gara per vedere chi porterà il volantino meglio riuscito. E sono tutti con pochissimo testo e molte foto o disegni, fumetti etc...

A questi si è affiancato l'unico giornale veramente di movimento: 'Subito'. Era prodotto con periodicità irregolare dal gruppo stampa dell'AJZ.

Finora ne sono usciti 3 numeri. Il lavoro di redazione consisteva soltanto nell'assemblaggio di materiale prodotto da vari gruppi o individui del movimento.

Lo 'Stiletto' non lo si può definire giornale del movimento, semmai di una parte di esso. Infatti era prodotto già prima che cominciassero i primi fermenti, e quando si sono cominciate a sviluppare le prime iniziative a carattere orizzontale i suoi redattori hanno deciso, se-

condo me giustamente, di non stamparlo più.

Quando poi i quotidiani ufficiali hanno cominciato a censurare le notizie riguardanti il movimento o le decisioni che esso prendeva, il gruppo stampa dell'AJZ ha deciso di formare un settimanale di informazione. E' il 'Eisbrechen (rompighiaccio)'. A differenza di 'Subito' questo settimanale ha una redazione, costituita da circa quaranta persone, che sceglie il materiale da pubblicare e interviene su di esso con degli articoli redazionali.

Ne abbiamo stampate, finora, 10.000 copie per numero, ma dovremo aumentare la tiratura. Le vendiamo praticamente tutte a Zurigo tramite la vendita militante, solo poche copie vengono prese da altre città. A chi viene a ritirare le copie in redazione rimane metà dell'incasso delle vendite: in questo modo si favorisce la diffusione della rivista e chi vende guadagna qualcosa per sé. Pensiamo di andare avanti per 2-3 mesi poi sarà meglio smettere.

Io, almeno, smetterò di sicuro, non so se poi altri vorranno continuare nelle pubblicazioni. Secondo me il giornale può vivere nel movimento ma non il movimento nel giornale.

Svizzera

qualcosa di esterno. Lo stato, il municipio, il comune sono lì... non c'entrano con noi, quello che fanno sono fatti loro. Noi esprimiamo, ed esigiamo, che vengano soddisfatti i nostri bisogni. Come loro vogliono poi risolvere la cosa non ci interessa. Uno slogan che qui non sentirai mai, ad esempio, è 'Lo stato si abbatte e non si cambia'. Nel movimento non esiste alcuna forma di ideologia e quasi nessuna tendenza alla teorizzazione. Tutto è legato agli obiettivi che si vogliono raggiungere. Anche le forme di violenza che il movimento ha espresso e praticato in maniera diversificata, non sono mai state teorizzate formalmente né alcuna sovrastruttura ideologica è stata generata da esse.

Ci sono state, così sono chiamate, delle azioni di 'sabotaggio', praticate da piccoli gruppi dai nomi più strani, come "le lumache mordenti", che si sono organizzati in strutture magari un po' clandestine, ma che non hanno la pretesa di presentarsi come strutture militari.

Ad esempio, se qualcuno in un'assemblea salta su a leggere un volantino, magari trovato poco prima a terra, che rivendica un sabotaggio, in genere è molto applaudito.

Se però qualcuno, in quella stessa assemblea, si azzarda a fare un discorso sulla lotta armata e a voler dare una veste teorica a questi avvenimenti è immediatamente coperto di fischi. Così come lo sarebbe chi, approfittando del momento, volesse portare acqua al mulino della non violenza come teoria generale.

La gente è contenta che qualcuno abbia fatto bruciare le macchine di un cantiere noto per la speculazione edilizia, o che abbia bruciato la sede di qualche immobiliare. Le azioni di questi gruppi infatti riguardano sempre obiettivi molto vicini agli interessi del movimento e per questo non provocano mai delle fratture al suo interno e dei risentimenti verso chi le ha fatte. In genere sono stati colpiti speculatori edili e in passato, in collegamento con il movimento antinucleare, sono stati eseguiti sabotaggi contro queste scelte energetiche che a volte hanno mostrato anche delle capacità tecniche dei sabotatori non indifferenti.

Il discorso è un po' questo: noi vogliamo delle cose: o ce le date con le buone o



con le cattive, e l'uso della violenza in questo caso è automaticamente accettato da tutti. Un esempio è dato dalla stessa Jugendhaus che, in definitiva, è stata ottenuta con la violenza.

Anche i non violenti e le donne che in genere si dichiarano incapaci anche solo di sostenere uno scontro con la polizia, e che a volte sono in linea di principio contro queste azioni, nei fatti esprimono indifferenza o addirittura gli va bene che queste cose avvengano: si sentiranno, poi, più protetti durante le manifestazioni. La gente fa ciò che le piace fare e che ritiene giusto fare e lascia che gli altri facciano altrettanto.

Questo è forse uno dei pregi migliori del movimento e uno degli elementi più qualificanti. L'assoluta mancanza di appesantimenti ideologici e l'inesistenza di una rigida divisione dei ruoli lo rendono vivace e mobile con una inesauribile capacità di adattarsi ad affrontare le situazioni più disparate e nella maniera più piacevole per tutti. Tutti fanno tutto. Dai volantini agli scontri, dai giornali o dalle radio pirata alle manifestazioni di protesta civile, camminando nudi per la città. E magari la sera sono gli stessi che vanno a bruciare qualcosa perché in quel momento gli sembrava opportuno farlo.

Non esistono nemmeno strutture di servizio d'ordine nelle manifestazioni. Solo ultimamente si è visto nei cortei

qualche gruppo di giovani un po' più organizzato.

Si può dire che qui il movimento ha usato tutti gli strumenti di autorappresentatività che gli erano possibili; ha avuto l'intelligenza di non autogheggiarsi".

"Ma ora che il centro autonomo è stato chiuso, come andranno avanti le cose?"

"Secondo me per il momento il discorso sul centro autonomo è chiuso, rinviato più in là nel tempo. Per ora non ci sono possibilità che il centro venga riaperto. Questo non vuol dire che il movimento è finito. E' evidente che ha più problemi di qualche mese fa, ad esempio ci sono più difficoltà nello scendere in piazza. Ma l'importante è che non sia stato sconfitto, nonostante la repressione, i fermi, i processi e le beghe, le discussioni interne allo stesso movimento.

Dovrà maturare, non tanto come capacità di attacco sulle strade, quanto come capacità quotidiana di intervenire sui problemi di ogni giorno, mantenendo ferme alcune rivendicazioni consolidate nella coscienza di tutti, come quella del centro autonomo, delle case a buon mercato, dell'amnistia e della non punibilità degli arrestati in questi mesi.

Come avverrà questa transizione è difficile dirlo. Bisognerà aspettare che passi l'inverno e che la banchisa polare cominci un po' a sgelare!"



"Siamo usciti dall'isolamento individuale"

Le compagne di Francoforte della commissione internazionale per la difesa dei detenuti politici

Intervista ad un gruppo di compagne di Francoforte della Commissione internazionale contro l'isolamento e di difesa dei detenuti politici.

Dopo i fatti di Stammheim, in Germania si è vissuto un periodo di stasi del dibattito politico interno alla sinistra. Ognuno pensava ai problemi suoi e si isolava dagli altri rifluendo in un individualismo opprimente. Questo stato di cose è iniziato a cambiare in seguito a due fatti precisi. Da un lato lo sciopero della fame dei detenuti politici dell'estate '79 e dall'altro l'incessante, ossessiva ripresa di una enorme campagna lanciata dai mass-media sulla possibilità di una nuova guerra.

Intorno a questi due problemi i compagni (nell'accezione generica del termine, perché in effetti in maggioranza sono le donne, in Germania, ad interessarsi di problemi politici di carattere generale) hanno ricominciato a discutere, a riunirsi per cercare di lavorare insieme e di prendere delle iniziative comuni contro la propaganda sulla guerra e in appoggio alle lotte dei detenuti politici.

Spiegateci, innanzitutto, che cosa ha significato questa campagna sulla guerra. In Italia ha avuto dei toni molto più sfumati; più che altro sembravano dovuti ai riflessi irradiati dai giornali tedeschi sull'argomento. Voi non credete che la campagna di stampa avesse un altro fine, che, come è capitato altre volte in passato, il pericolo di guerra fosse agitato per distogliere l'atten-

zione della popolazione dai problemi interni e ottenere un maggior controllo sui conflitti sociali?

Noi pensiamo di no, in quanto la situazione interna è già abbastanza controllata. Esistono altri strumenti efficaci per tali scopi.

Crediamo, invece, che ci siano dei pericoli reali di guerra. Tutta la propaganda dei mezzi di comunicazione era tesa a giustificare un eventuale intervento di aggressione contro i paesi del terzo mondo, e in particolare contro l'Iran, qualora si fosse reso necessario per difendere il 'nostro petrolio'. E i riscontri di un pericolo reale di aggressione nei confronti di questi paesi esistono e si manifestano nel conflitto in atto tra la Nato e i paesi industrializzati da un parte, e quelli del terzo mondo dall'altra per il controllo delle fonti di energia e delle materie prime.

Quali iniziative sono state prese contro questa preparazione alla guerra?

Ci sono state diverse manifestazioni, un po' in tutta la Germania, che hanno preso come punto di riferimento le American Houses presenti in tutte le grosse città tedesche.

Le American Houses, ufficialmente centri di incontri culturali per americani e tedeschi, sono sentite come il simbolo dello stato di occupazione cui di fatto la Germania è

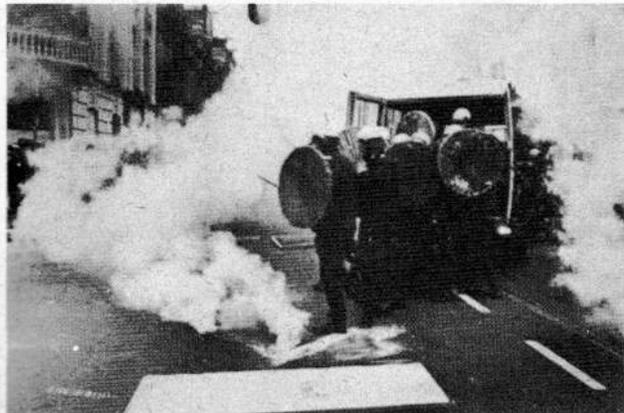
sottoposta da parte degli Usa. Attualmente ci sono 350.000 soldati americani in Germania e la loro presenza è evidente, specialmente a Francoforte dove ci sono numerose caserme e luoghi riservati agli americani.

Heidelberg, Francoforte e Mannheim sono i centri di coordinamento e la base di partenza delle azioni dirette contro il terzo mondo. Qui vi sono i cervelli elettronici della Nato addetti a queste operazioni.

Ad esempio è da qui che partivano le truppe dirette in Vietnam, ed è qui in Germania che hanno fatto ritorno i soldati Usa dopo il fallito blitz in Iran.

Anche per il colpo di stato in Turchia è possibile ipotizzare una grossa responsabilità della Germania che aveva in quel paese dei grossi interessi da difendere e che era stata ufficialmente delegata dagli americani a sostenerlo finanziariamente. Non a caso la Germania ha subito riconosciuto il governo che si è insediato dopo il colpo di stato. Anche tutto il materiale inviato in Turchia proveniva da qui e nel '79 era stata fatta una grossa campagna di stampa sulla necessità di reprimere i movimenti di sinistra della resistenza turca.

In quel periodo ci fu una discreta risposta da parte della sinistra tedesca contro questo tipo di propaganda, cosa che non si è verificata dopo il colpo di stato, pur essendo chiaro a tutti che era stato portato avanti dalla Nato e dalla Rft. E' sembrato a tutti troppo rischioso prendere delle iniziative. Gli unici a muoversi sono stati i turchi immi-



grati che attualmente costituiscono il gruppo più consistente di lavoratori stranieri in Germania occidentale.

Torniamo alle manifestazioni...

Avevano come tema centrale l'antimilitarismo, in seguito si sono rivolte, più in generale, contro la Nato.

Una delle prime e delle più partecipate è stata quella di Brema in detta contro l'imponente concentramento di reclute, in coincidenza con il giorno del loro giuramento.

Questo straordinario concentramento di reclute aveva il significato di una dimostrazione di forza della Rft in occasione dei festeggiamenti del 25° anniversario dell'entrata della Rft nella Nato. Era evidente il tentativo di riproporre un'immagine militaresca del paese in un momento in cui la propaganda di preparazione alla guerra era in pieno sviluppo.

Queste manifestazioni erano organizzate dal vostro comitato?

Alcune sì, ad altre invece abbiamo solo aderito. Ce ne sono state diverse oltre quella di Brema, una anche a Francoforte. L'ultima in ordine di tempo è stata quella di Berlino in giugno. In quell'occasione 15 manifestanti avevano tentato di occupare la locale American House, avevano appeso sulla facciata del palazzo dei cartelli con su scritto "solidarietà con la Raf" e frasi di appoggio alle richieste dei detenuti politici. Sono stati arrestati tutti e attualmente sono ancora detenuti. Il travaso di contenuti politici da una manifestazione all'altra è ovviamente normale. D'altronde il comitato è nato, dopo lo sciopero della fame del giugno '79 di molti detenuti politici, proprio per evitare, attraverso iniziative esterne, che i detenuti fossero costretti a queste estreme forme di lotta per farsi ascoltare.

Quali sono le rivendicazioni che hanno formulato i detenuti?

La richiesta principale è quella di poter stare tutti in un solo carcere e di vivere in gruppi di almeno 15 persone.

Su questa richiesta che vorrebbe ottenere la fine del trattamento dell'isolamento, sono state realizzate diverse manifestazioni. Una delle più significative ed anche la prima in ordine di tempo, è stata quella di febbraio ('80) ad Amburgo. La manifestazione è stata in-

detta in appoggio ad uno sciopero della fame incominciato nel carcere femminile di Lubecca. Vi hanno partecipato 1.500 persone il che per noi è un grosso risultato, considerando il periodo e il tema della manifestazione. Inoltre per la prima volta dopo 3-4 anni è comparso in una manifestazione un cartello con su scritto 'solidarietà con la Raf e con la guerriglia'.

Sino all'estate '79 la grande stampa tendeva ad accreditare l'idea che non esistesse più alcun movimento di guerriglia. La cosa è stata poi smentita da un volantino che annunciava la fusione del movimento '2 Giugno' nella Raf e da un incidente stradale nel quale hanno perso la vita due militanti della Raf.

Dopo le elezioni i mass-media hanno esacerbato la loro campagna contro il movimento di guerriglia e contro il movimento dei prigionieri.

Parallelamente è in atto il tentativo di esercitare ogni sorta di condizionamento contro le persone che si occupano delle condizioni dei prigionieri. Si tenta di criminalizzarli in ogni modo e di identificarli con i movimenti di guerriglia clandestini.

Il movimento esterno che appoggia i detenuti politici porta avanti, a sua volta, un lavoro di controinformazione, tramite strumenti come volantini o piccoli panphlet, per tentare di sensibilizzare l'opinione pubblica in merito, e propagandare i contenuti delle richieste dei detenuti politici.

Ci sono gruppi che si occupano di detenuti comuni?

Sì, e anche per loro esistono concreti pericoli di criminalizzazione. Inizialmente vi era un movimento sociale di sostegno a questi detenuti; attualmente è una specie di movimento sindacale che tende a difendere gli interessi dei detenuti sulle loro condizioni di vita, il salario corrisposto per il lavoro carcerario, la disciplina interna, ecc...

Fino al '76 è esistito un gruppo che teorizzava la ricomposizione tra comuni e politici, il 'Gefangenerrat'; ce ne potreste parlare?

Questo gruppo è stato subito criminalizzato e tutti i suoi componenti sono stati arrestati. Dopo di allora nessuno ha più ripreso questo tipo di discorso. Ora, sia questo nostro comitato di sostegno che gli stessi prigionieri politici ritengono che non sia più praticabile l'unione degli interessi tra politici e comuni, perché in Germania la loro separazione e l'isolamento dei politici dai comuni è, a differenza dell'Italia, in fase molto avanzata. Inoltre i rapporti di forza esistenti renderebbero possibile il puro annientamento dei prigionieri politici qualora cercassero alleanze con i comuni.

Ma in passato ci sono stati gruppi di comuni che hanno appoggiato le lotte dei politici. Anche nel giugno '79 è capitato questo, non è vero?

Sì, è vero. Ci sono state forme di solidarietà di questo tipo che hanno portato in qualche caso alcuni detenuti comuni a fare lo sciopero



Volantino apparso dopo la morte di Wolfgang e Juliane, militanti della RAF e del 2 giugno, morti il 25-7-1980 in un incidente d'auto

Wolfgang e Juliane, la loro morte per noi è grave, specialmente per questo assurdo incidente. Loro avevano valutato che un giorno avrebbero potuto morire, ma non in questo modo brutale: il quotidiano morire metropolitano.

Sarebbe un lavoro troppo faticoso, per noi, spalare tutta la merda che i mass media accumulano. Chi ha conosciuto Wolfgang e lavorato con lui, sa chi era. La cosa più importante per lui era imparare a lottare praticando lo scontro nell'illegalità, nella legalità e nel carcere; e lui, con i suoi comportamenti, ha dimostrato che questo era possibile. La limpidezza della sua vita, la sua iniziativa, la sua militanza e la sua coscienza politica sono stati per noi — la RAF — fondamentali per otto anni.

Juliane voleva che la guerriglia nella Germania Federale fosse unificata e per merito suo ci siamo fusi. Lei era quella che con la sua chiarezza e la sua radicalità politica ha reso possibile l'eliminazione di tutta la merda che ostacolava l'unificazione. Ci ha dato forza il vedere la sua determinazione e la sua gioia nell'affrontare questa nuova fase.

Alla sporca strumentalizzazione della loro morte, che il BAW (*massimo organo della magistratura in RFT, n.d.t.*) e il BKA (*ufficio criminale*) portano avanti per i loro sordidi scopi, noi rispondiamo:

Non ci interessa Rebman (*presidente del BAW, n.d.t.*), che cerca di rendersi importante sbandierando ipotetici attacchi contro di lui; né tantomeno Späth (*presidente del governo del Baden Württemberg, n.d.t.*); neanche inten-

diamo far saltare in aria Schmidt. Naturalmente, siamo presenti, e loro lo sanno bene, più di quanto non dicano attraverso la stampa.

«Dimostrare la nostra possibilità di azione» e «Un attacco disperato» (*frasi riportate da alcuni organi di stampa, n.d.t.*) non sono i nostri obiettivi. L'offensiva del '77 ha aperto la prospettiva di una nuova fase per attuare concretamente il necessario cambiamento delle nostre strutture e per affrontare i prossimi passi per una strategia che porti ad un'unione politico-militare della struttura armata illegale e di quella legale nella resistenza anti imperialista.

In questo senso andranno le nostre azioni future.

26-7-80

Raf

della fame per sostenere la lotta e le richieste dei politici.

Ora però i politici sono molto isolati tra di loro ed incontrano difficoltà sempre maggiori anche nelle loro possibilità di comunicare con l'esterno. Sui giornali, poi, si è sviluppata in quest'ultimo periodo una grossa campagna contro i detenuti politici. Pochi giorni fa è stata pubblicata senza alcun commento, dalle principali riviste tedesche, una notizia riguardante una teoria elaborata da un cappellano militare sul modo di reprimere le azioni di guerriglia. Il cappellano suggerisce di usare i detenuti come ostaggi e di far corrispondere ad ogni azione fatta all'esterno una ritorsione contro i prigionieri politici inasprensando le misure disciplinari.

Pensate che questa possa essere assunta come prassi ufficiale?

E' una prassi che è già stata applicata. La differenza è che ora è stata teorizzata ufficialmente. Se si considera, poi, che contemporaneamente lo "Stern" ha pubblicato le foto dei corpi dei compagni uccisi a Stammheim, queste notizie assumono il sapore di un ammonimento. Anche prima del 18 ottobre '77 (i fatti di Stammheim), la propaganda che veniva fatta era molto simile a quella attuale e noi temiamo si possa ripetere una cosa simile.

Attualmente il comitato si sta muovendo per ottenere il rilascio di Gruter Sonnenberg, un militante della guerriglia che fu colpito da un proiettile alla testa durante l'arresto. Questa ferita ha provocato una perdita parziale di memoria che non può essere recuperata se non tornando tra le persone con le quali ha lavorato e che ha frequentato in passato. E' chiaro che lui non può difendersi da solo. E' stato condannato all'ergastolo e da tre anni si trova totalmente isolato. Solo per due mesi è stato insieme ad altri detenuti politici a Stammheim, e tutti hanno potuto constatare che questo periodo gli aveva fatto bene. Questo esempio potrebbe essere generalizzato a tutti gli altri prigionieri politici. Vogliono tentare un lavaggio del cervello e crearli una nuova identità. Per fortuna lui è ancora cosciente della sua identità anche se, ad esempio, non ricorda il suo nome. La nostra campagna comunque non è solo pietistica ma

si basa sul fatto che lui è ancora in grado di lottare, e ciò lo possiamo notare dalle lettere che scrive.

Ma se non fosse in grado di lottare non fareste questa campagna per la sua liberazione?

Non ce ne sarebbe bisogno perché sarebbe lo stato stesso a rilasciarlo.

Quali prospettive avete che si allarghi il consenso alle vostre iniziative?

Come già detto, l'obiettivo principale in questo momento è che i detenuti politici possano trovarsi insieme. Lo stato sa che questo è l'obiettivo principale e tenta di criminalizzare e di accusare di terrorismo chiunque appoggi questa richiesta. Per noi è molto importante che questo sia diventato un obiettivo anche degli irlandesi.

Ma gli irlandesi lottano per il riconoscimento dello status di prigionieri politici e dello stato di guerra, anche qui lo fanno?

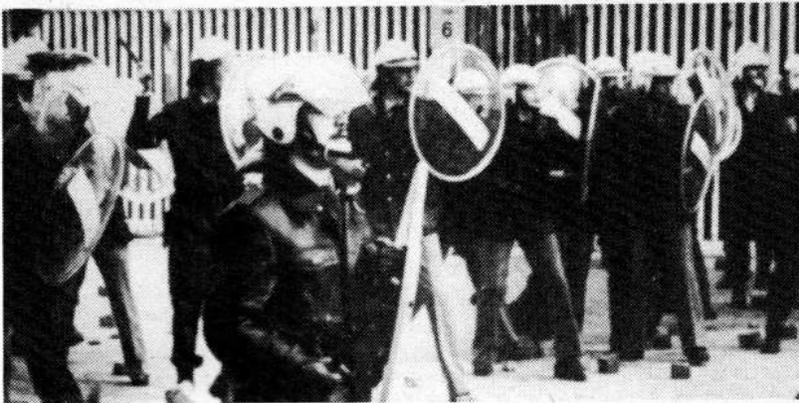
I prigionieri politici tedeschi non chiedono che sia riconosciuto lo stato di guerra, ciò che vogliono è che siano riconosciuti loro gli stessi diritti dei detenuti comuni e l'eliminazione dell'isolamento.

Il comitato ha un grosso interesse a collaborare con altri gruppi



che si interessano degli stessi problemi in Europa, proprio perché ritengono importante che tutti i detenuti che vivono gli stessi problemi lottino sugli stessi obiettivi, a prescindere dalle loro particolari situazioni.

E' necessario coordinare a livello europeo le iniziative di base proprio perché i vari ministri dell'interno dei paesi europei si coordinano tra di loro sotto la direzione Usa. Pensare che il nemico sia solo il proprio stato nazionale, e questo ci teniamo a farlo presente ai compagni italiani, è un errore nella valutazione dei rapporti di forza. La repressione è coordinata a livello internazionale. All'inizio degli anni '60, negli Usa, è stato sviluppato un programma con il fine di coordinare la repressione a livello interna-



zionale. E' un programma molto vasto e le misure in esso contenute sono state sviluppate e sperimentate dopo il movimento delle pantere nere. Esso è stato applicato in

Germania ed ora è applicato in Italia.

Un piccolo esempio? La campagna di desolidarizzazione di stampa di cui ti parlavo prima.

La fusione del 2 giugno nella RAF (giugno 1980)

In data 2 Giugno il gruppo di guerriglia metropolitana "Movimento 2 Giugno" — che ha preso il nome dal giorno della morte dello studente Benno Ohnesorg — ha reso noto il suo autoscioglimento, o più precisamente la sua fusione con la RAF.

Il documento: traduzione da "Stadt Revue", n. 13-15 giugno 1980.

Dopo dieci anni di lotta armata vogliamo riflettere criticamente sulla nostra storia e spiegare perché oggi diciamo: sciogliamo il Movimento 2 Giugno come organizzazione e continuiamo nella RAF — in quanto RAF — la lotta antiimperialista.

Il Movimento 2 Giugno si è formato in contraddizione con la RAF, in seguito alla decisione non chiara di fare "politica spontanea proletaria". Non abbiamo ritenuto di annettere importanza alla teoria rivoluzionaria, all'analisi delle condizioni — dalle quali solo può svilupparsi la strategia e la tattica, la continuità e la prospettiva della lotta — e abbiamo lottato a testa bassa, allo scopo di coinvolgere i giovani.

È così che anche la nostra prassi è stata decisa in funzione di — che cosa coinvolge — piuttosto che in funzione delle reali contraddizioni, delle frizioni della strategia imperialista che noi dobbiamo attaccare. Il movimento era una presunta alternativa alla RAF, intesa come possibilità data a quei compagni per i quali la lotta senza compromessi portava troppo lontano.

Ciò ha causato per 10 anni divisioni, concorrenza e disorientamento nella sinistra ed anche nella guerriglia, ed ha anche impedito lo sviluppo del nostro stesso processo rivoluzionario. Abbiamo poi operato seguendo una linea populista, senza creare mobilitazione contro la strategia dei porci.

Non è mai compito della guerriglia andare incontro alla popolazione per ottenere l'approvazione, ma piuttosto — in un paese nel quale il nazifascismo e la socialdemocrazia legata all'imperialismo USA hanno portato la classe lavoratrice e ogni organizzazione proletaria (a cosa?) ad essere il fronte più avanzato di lotta — affrontare le contraddizioni politiche centrali con l'offensiva armata, per gettare lo stato nella crisi politica.

"Cosa può essere esclusivamente la guerriglia nella metropoli?": l'esplosione politica nella compagine imperialista, l'attacco che apre, fino alla rottura, la contraddizione esistente fra società e Stato — ossia la politica rivoluzionaria, nella quale la mobilitazione proletaria diventa l'organizzazione antiimperialista e sposta a nostro vantaggio i rapporti di forza politici.

L'attacco politico, concretizzato con le armi, resta sempre una vittoria, anche là dove l'operazione è militarmente sconfitta, in quanto essa anticipa e guida questo processo. La continuità della guerriglia va trovata nella strategia, malgrado le pesanti sconfitte militari.

E in questo sta anche la differenza fra Schleyer e Lorenz. Oggi possiamo criticare serenamente la nostra azione più importante. In essa sono contenuti tutti gli errori da noi commessi in dieci anni e dai quali abbiamo tratto insegnamento. L'azione di liberazione svolta nel '75 a Berlino è stata attuata in una situazione politica particolarmente critica. La lotta dei compagni di Stammheim aveva prodotto una mobilitazione nazionale e internazionale portata al massimo livello dal grande sciopero della fame, difficilmente sostenibile oltre da Schmidt. Non soltanto noi abbiamo ignorato questa situazione, ma addirittura l'abbiamo fatta ri-

cadere, politicamente, sulla scelta dei detenuti.

In questo e nel tipo scelto (= Lorenz) — di un partito che per la strategia imperialistica ha ancora soltanto una importanza di secondo ordine (si pensa alla CDU) — stava invece la strategia e il calcolo. Nel nostro lavoro propagandistico per e dopo Peter Lorenz, la vittoria ottenuta a breve termine — il rituale da consumare — era più importante del combattere al livello politico-militare che infrange la strategia imperialista.

Qui si trovano anche le radici della "guerriglia fatta per gioco", perversita, di Reinders, Teufel ecc. L'offensiva della RAF '77 e la reazione dello Stato ha infine posto anche noi, nuovamente di fronte alla questione della strategia imperialistica, come pure nella determinazione della Guerriglia metropolitana. Dai massacri di Mogadiscio e di Stammheim in poi Schmidt ha dettato all'Europa occidentale — guidata dalla RFT — la linea politica: progetto e modello dell'imperialismo in crisi contro le lotte di liberazione del 3° mondo e nell'Europa occidentale metropolitana. L'inclusione incondizionata dell'Europa occidentale nella strategia militare degli USA e la militarizzazione degli stati metropolitani dall'interno attraverso un'apparato tendenzialmente unitario, è la reazione degli imperialisti alla crescente simultaneità delle guerre rivoluzionarie in tutto il mondo.

La strategia rivoluzionaria si internazionalizza, mentre i gruppi antiimperialisti riconoscono come nemico principale gli USA e il progetto dell'Europa occidentale. Gli USA e i loro complici sanno che la loro prossima sconfitta strategica in una qualsiasi regione del mondo li metterà sulla via della disfatta totale.

L'era post-Vietnam" — il ten-

tativo cioè di passare dalla posizione difensiva dopo la sconfitta politico-militare dell'imperialismo USA nel Vietnam ad una strategia sul piano politico-economico — si è spezzata in Iran, dopo la serie di eventi dall'Angola alla Cambogia. La politica imperialista cerca ora una impossibile soluzione sul piano militare e arriva così — preparandosi alla disfatta totale — al nudo concetto del suo contenuto.

La nuova e allora l'ultima sconfitta strategica militare nel 3° Mondo deve essere impedita dallo scatenarsi della guerra in Europa che, fin dal principio, era stata concepita come guerra atomica. Il teorema della "guerra circoscritta" diventa in questa perversione una nuova variante.

I preparativi della guerra non mirano a ripartire il mondo fra i contraenti imperialisti. Il loro contenuto è rivoluzione o contro-rivoluzione — e così la parte del confronto dal quale dipenderà la decisione. Tale decisione, nel confronto internazionale, in fin dei conti avverrà nelle metropoli, poiché i movimenti di liberazione vittoriosi del 3° Mondo, diventati stato, necessariamente si dovranno consolidare nella contraddizione Est-Ovest, finché i centri imperialisti possono fare pressione su di loro sia militarmente che con la dipendenza dal mercato mondiale.

E' il contenuto del processo rivoluzionario stesso — distruzione dello Stato, autodeterminazione, identità — che nella metropoli, nella lotta per il comunismo, negli ultimi anni di scontro ha raggiunto la sua specifica maturità ed esplosività, si concretizza ora o mai più. Questo è il problema posto a tutta la sinistra in Europa occidentale, se cioè, in questa situazione spinta agli estremi, nella quale, in un modo o nell'altro, bisogna prendere una decisione, essa si assumerà il suo compito storico o lo tradirà.

Il modello di sviluppo delle multinazionali

All' Eire viene affidato il ruolo di serbatoio di braccia a buon mercato e di pattumiera in cui scaricare le lavorazioni più sporche e più nocive

Nell'Eire, a partire dalla fine degli anni '60 e per tutto il corso degli anni '70, si è verificato un rapido processo di industrializzazione interamente pilotato dalle multinazionali straniere, soprattutto americane, attratte dal basso costo della forza-lavoro (1) e dalle agevolazioni concesse dallo stato agli investitori stranieri (2).

Durante questi anni, insieme alla struttura produttiva, la borghesia irlandese ha subito un processo di progressiva subordinazione al capitale straniero: il capitale privato locale non ha avuto la possibilità di compiere il salto a capitale monopolistico multinazionale e ha finito per essere investito essenzialmente nel settore edilizio o in una fascia di piccole e medie imprese organicamente dipendenti dalle lavorazioni e dalle commesse delle multinazionali, oppure in altri settori slegati dalla produzione (imprese commerciali, assicurative, immobiliari, finanziarie di tipo speculativo ecc.).

La borghesia di stato, dato che i settori in cui è investito il capitale pubblico (trasporti, comunicazioni, trasformazione di alcune materie prime) sono interamente subordinati alle esigenze delle multinazionali straniere (3), ha finito per trovarsi anch'essa inserita organicamente nel loro blocco di interessi, assumendo un ruolo di borghesia compradora. E naturalmente le multinazionali hanno affidato e affidano all'Irlanda un ruolo ben preciso nella divisione internazionale del lavoro e i loro investimenti si concentrano solo in alcuni settori particolari e, nell'ambito di questi settori, soltanto in certe lavorazioni. Si tratta generalmente di lavorazioni a basso contenuto tecnologico e/o di lavorazioni nocive, come nel caso di gruppi americani che hanno trasferito in Eire impianti per lavorazioni che erano state vietate come pericolose negli stessi Stati Uniti.

Esemplare a questo proposito il caso di Cork, che negli ultimi dieci anni, con investimenti della Total e della Gulf Oil, è diventato un polo dell'industria petrolchimica, e contemporaneamente ha assunto il ben più

triste primato della nocività e degli omicidi bianchi. Casi analoghi sono quelli della Alcan nel settore della lavorazione dell'alluminio e della Raybestos Manhattan, filiale di un'impresa americana che lavora l'asbesto, e in cui finora si sono verificati casi di lavoratori colpiti da almeno tre diversi tipi di tumori, tutti collegati con le caratteristiche del lavoro svolto.

In una parola, all'Irlanda viene affidato il ruolo di serbatoio di braccia a buon mercato e di "pattumiera" in cui scaricare le lavorazioni più sporche e più nocive.

Nel corso di questo processo di industrializzazione si è formata la nuova classe operaia irlandese, attraverso l'inurbamento dalle campagne di quei settori di semiproletariato, sottoproletariato e piccola borghesia rurale il cui sbocco tradizionale era costituito dall'emigrazione all'estero. Si arriva così rapidamente a circa 350.000 occupati nell'industria, cioè intorno al 30% della forza-lavoro disponibile nelle 26 contee, mentre il numero degli occupati nell'agricoltura va diminuendo ad un ritmo ancora più elevato; specie dopo l'entrata dell'Eire nella Cee che ha dato il colpo di grazia a molti piccoli allevatori e contadini. La quota esuberante dei neoproletari urbanizzati va così a finire direttamente nei cicli marginali, con un lavoro saltuario, temporaneo o nero (soprattutto in piccole fabbriche che lavorano di notte, imprese di pulizia, bar e ristoranti). Altri, per lo più giovani e donne, vanno direttamente ad alimentare le file dei disoccupati. Si determina comunque uno stato di mobilità e fluidità all'interno del mercato della forza-lavoro per cui riesce difficile tracciare una precisa linea di demarcazione fra esercito industriale di riserva e forza-lavoro impiegata nei cicli marginali.

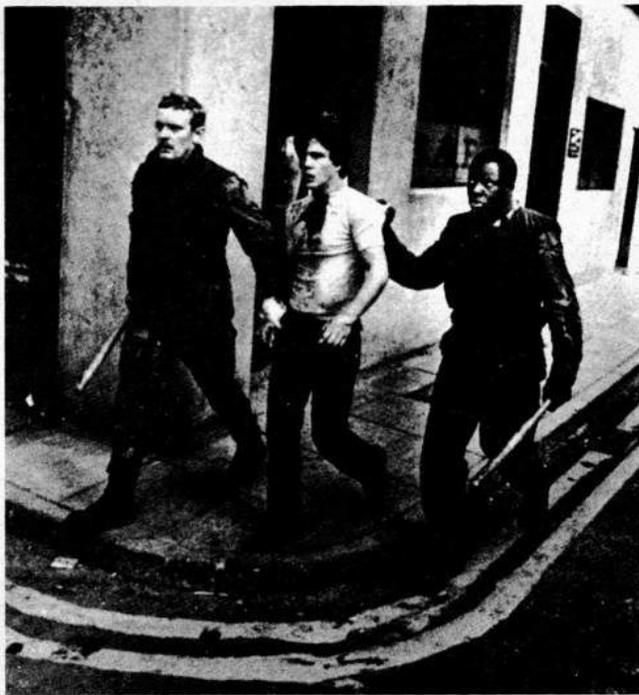
L'integrazione nella divisione internazionale del lavoro, attraverso gli investimenti selettivi delle multinazionali, determina poi una modificazione sostanziale nella composizione della classe operaia irlandese. Le produzioni tradizionali al sud (tessili, scarpe, cuoio, abbiglia-

mento, ecc.) che erano perlopiù a capitale locale, tendono a declinare. E il fatto che negli ultimi 7/8 anni la maggior parte delle imprese tradizionali sparisca o subisca processi di ridimensionamento incide profondamente sul rapporto fra i diversi strati operai. La figura dell'operaio-artigiano cessa di essere maggioritaria per cedere il posto all'operaio-massa creato dalle produzioni di scala introdotte dalle multinazionali straniere. Un processo strutturalmente del tutto simile si verifica anche nelle 6 contee del nord, sia per quanto concerne l'intervento del capitale straniero (4), sia per quel che riguarda la struttura dell'occupazione (5). Anche le industrie tradizionali del nord, cantieristica e engineering, subiscono un ridimensionamento, passando dai 12.700 occupati del 1965 ai 9.900 del 1975, e se in questo settore l'operaio professionale è una figura ineliminabile del processo produttivo, il suo peso rispetto alla classe operaia nel suo complesso va diminuendo. Anche i suoi privilegi rispetto agli strati proletari più sfruttati vanno progressiva-

mente restringendosi e, soprattutto oggi nella crisi, non basta più la discriminazione religiosa (al nord) per mascherare l'erosione della loro base materiale.

Se è vero poi che nelle 6 contee i cantieri navali continuano a costituire uno dei poli principali, è però altrettanto vero che più della metà dei posti di lavoro creati nell'industria manifatturiera al nord sono "nuovi", creati cioè dal 1945 in poi: sempre meno legati quindi alle produzioni tradizionali e sempre più dipendenti dagli investimenti delle multinazionali.

Sul piano sociale questa industrializzazione inevitabilmente squilibrata ha portato con sé conseguenze contraddittorie: la nascita di poli industriali di sviluppo ha comportato il naturale corollario dei quartieri ghetto sia in tutte le principali città del nord, sia al sud (ad esempio la cintura periferica a nord-ovest di Dublino), con il manifestarsi di fenomeni, più o meno accentuati a seconda delle diverse aree geografiche, di disgregazione sociale e di "moderna criminalità", e ancora, con il manife-



Irlanda

starsi dell'incapacità cronica delle amministrazioni locali a risolvere i problemi dei servizi sociali.

Nelle 6 contee del nord tutti questi fenomeni si presentano nella forma più concentrata e nella maniera più appariscente, sia per il più alto grado di industrializzazione, sia per la sorta di apartheid applicato nei confronti della comunità cattolica, che ormai è estremamente difficile abbandonare senza lasciare libero gioco alle contraddizioni di classe, sia, infine, perché la guerra di liberazione nazionale in atto riduce le contraddizioni ai loro minimi termini, smascherando al nord il vero volto dello stesso nemico di classe che anche i proletari del sud stanno cominciando a riconoscere.

Crisi, lotte operaie, questione nazionale

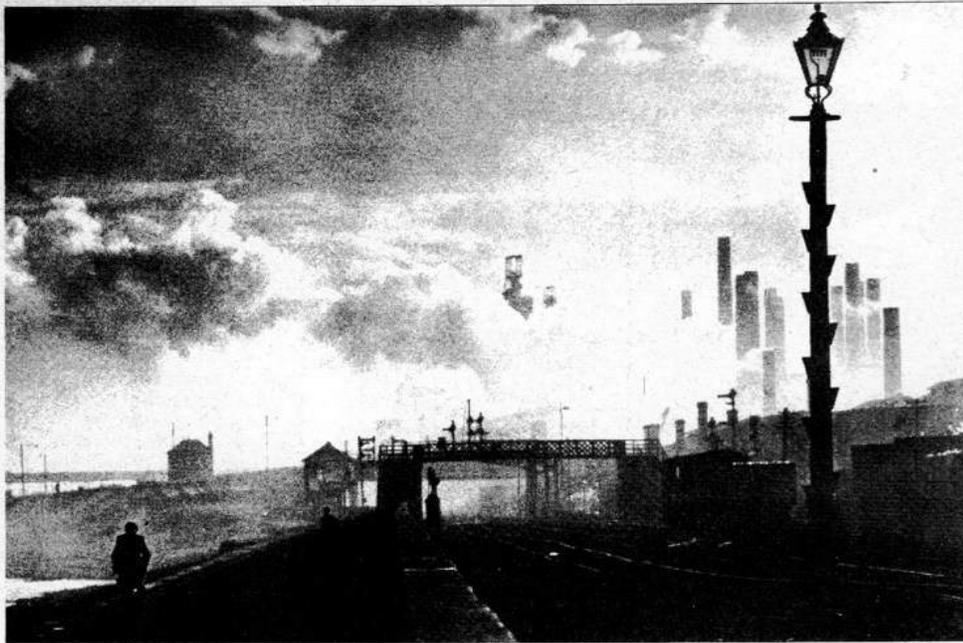
La fase di espansione produttiva, oltre a provocare una diminuzione nel tasso di esportazione di forza-lavoro dall'Irlanda alle aree capitalistiche più forti (tradizionalmente Gran Bretagna e USA), ha accelerato la maturazione delle condizioni per un ciclo di lotte operaie basato sulla richiesta di salario. In questo periodo infatti il livello di sindacalizzazione dei lavoratori in Eire tocca punte fra le più alte in Europa: in certe imprese del settore statale si arriva addirittura al 95% dei lavoratori sindacalizzati. Le giornate di sciopero passano da 295.716 nel 1975 a 776.949 nel 1976, e il numero degli scioperanti sale dai 29.124 del '75 ai 42.281 del '76.

Il fatto però che il processo espansivo si realizzi in Eire mentre le aree metropolitane dell'imperialismo già avvertono la crisi e tendono ad esportarne le conseguenze verso la periferia, rende il "boom irlandese" estremamente effimero, anche e soprattutto a causa della totale dipendenza dalle multinazionali straniere. Il margine di trattativa obiettivamente disponibile per le trade unions (senza mettere in discussione il sistema capitalistico) si restringe, mettendo in crisi il loro ruolo di mediatori del prezzo della forza-lavoro e obbligandole a collaborare sempre più apertamente con il padronato. E' questo il senso del National Wage Agreement del '77, che fra le altre cose limitava al 10% gli aumenti salariali, e ancora di più è questa la ragione dell'atteggiamento di boicottaggio sistematicamente tenuto dai sindacati nei confronti delle lotte operaie. Nonostante però la tendenza dei principali sindacati a collaborare con le organizzazioni pa-

dronali, le lotte continuano, e dopo una leggera flessione nel '77, anno in cui viene stipulato il National Wage Agreement, vanno assumendo caratteristiche nuove. Il numero delle giornate di sciopero, nonostante il pompieraggio sindacale, sale dalle 422.149 del '77 alle 509.418 del '78, mentre però il numero degli scioperi scende da 175 del '77 a 145 del '78, denotando un aumento delle giornate di sciopero per ogni singola vertenza e una concentrazione degli scioperi nelle unità produttive di maggiori dimensioni. Il settore pubblico (cemento, trasporti, miniere, metallurgia, costruzioni, chimica) è quello più colpito e da solo assomma nel '78 circa l'80% dei giorni di sciopero. La caratteristica più importante delle lotte che nel periodo '78-80 investono tutte le 32 contee è però il loro completo sganciamento dalla tutela sindacale: nella maggior parte dei casi si tratta infatti di "unofficial strikes", di scioperi cioè dichiarati autonomamente dai lavoratori a prescindere, e sempre più spesso contro il parere delle trade unions. Il sindacato ne esce indebolito e mentre da una parte le lotte vanno assumendo un carattere sempre più duro, dall'altra cala la partecipazione alle riunioni sindacali, molti non rinnovano più la tessera e in parecchi casi comincia a formarsi un'organizzazione informale degli operai che tenta di superare dal basso le divisioni sindacali (6) e di coinvolgere nella lotta e nella formulazione delle decisioni anche i lavoratori non sindacalizzati, basandosi sulle assemblee generali. Quando però gli operai irlandesi scendono autonomamente in lotta per miglioramenti delle condizioni di lavoro e per aumenti salariali, non esistono già più ampi margini economici per "trattare", né ci sono per i lavoratori dei servizi, specialmente quelli dei trasporti e gli ospedalieri, né per gli altri strati sociali colpiti dalla crisi (pescatori, piccoli allevatori e contadini poveri) che pure, seguendo il loro esempio iniziano a darsi forme autonome di organizzazione. La crisi impone alle multinazionali nelle 26 contee precise scelte di ristrutturazione e razionalizzazione che comportano una pesante riduzione della base produttiva e non solo non lasciano spazio per soddisfare le richieste operaie, ma mettono addirittura in discussione l'occupazione già esistente (7). Nelle 6 contee del nord la situazione è ancora più grave, con 85.000 disoccupati su 630.000 abitanti che costituiscono la popolazione attiva, e con la prospettiva di altri 5.500

Redundancies in the 6 Cos.

Firm	Where?	Type	Jobs Lost
GRUNDIG	Dunmurry	Electronics	1,000
GOBLIN N.I.	Belfast	House Appl.	200
CARRERAS	C-Fergus	Tobacco	400
H & WOLFF	Belfast	Shipbuilding	400
PICKERINGS	Coleraine	Food	320
OLYMPIA	Belfast	Bus. machine	280
BALLYMONEY MAN CO.	Ballymoney	Cotton	260
FORD	Belfast	Car parts	220
T.B.A.	Dungannon	Plastic	170
B & A	Dungannon	Print text.	150
DAYNTIFIT	Cookstown	Clothing	150
JOHNSON - ALLEN	Lurgan	Linen	180
DEMAG	Portadown	Inj. Machine	130
ROSEBANK	Belfast	Yarn	150
MCCLEERY - L'AMIE	Saintfield	Yarn	120
ROSS POULTRY	Millisle	Eggs	120
VF CORPO.	Dundonald	Clothing	100
IRISH SHIP.	Warrenpoint	Shipping	100
DEEPCO	Belfast	Shipping	100
SCAND. HOS.	Newry	Hosiery	130
COURTAULDS	C-Fergus	Synth.Fibre	700
COURTAULDS	Derry	Weaving	80
COURTAULDS	Larne	Weaving	90
OFMO BAKE.	Belfast	Bread	100
BAYVIEW GARM.	Derry	Shirts	90
APMAGH SHOE	Armagh	Footwear	120
C.W.S.	Armagh	Fruit cann.	60
KIRKER & CO	Armagh	Soft drinks	40
WINDSOR	Armagh	Animal food	30
CALLAN MILLS	Armagh	Clothing	100
BRIDGPORT	Lisburn	Tyre valves	90
BURGEAR	Lisburn	Electrics	50
BURNHOUSE	Lisburn	Animal hides	50
ROBERT DUFF	Lisburn	Furniture	20
C.S.M.	Lisburn	Engineering	10
MAYFAIR CO.	Portadown	Clothing	30
METAL BOX	Portadown	Cans	30
N.I.CARRIERS	Portadown	Haulage	10
N.I.CARRIERS	Belfast	Haulage	50
MAYFAIR CO.	Gilford	Clothing	70
TILLEY	Dunmurry	Lamps etc.	60
UN. PRESS	Belfast	Bookbinding	100
MAGEE	Belfast	Clothing	70
MAGEE	Ballymena	Clothing	50
G.E.C.	Larne	El. engin.	70
J.B.S.	Belfast	Clothing	30
HUGH J.S.	Belfast	El. Motors	100
AMBLER	C-Fergus	Clothing	20
ALBION	Gr-Island	Clothing	20
LINDSAY B.	Belfast	Clothing	30
COAL. WEAV.	Coalisland	Clothing	30
SPAMOUNT	Castleberg	Woolens	30
TOOTAL	Lisnaskea	Shirts	60
BASS SILV.	Bessbrook	Soft drinks	30
ULSTER PEW.	Derry	Pewter	20
LUCOZADE	Belfast	Soft drinks	70
RICHLEA	Ballymoney	Eggs	40
R. KEYS	Derry	Joinery	40
G.E.A.	Bangor	Pumps	40
BOOTH CONC.	Ballyclare	Concrete	90



posti di lavoro da eliminare in 59 diverse unità produttive (vedi scheda).

Da questo contesto, che vede l'acuirsi della crisi proprio mentre la classe operaia e gli altri strati sfruttati prendono coscienza della loro forza, nasce l'esigenza di porre sul tappeto, anche nelle 26 contee la questione del potere. Unificare la lotta al sud e al nord in un'unica prospettiva rivoluzionaria costituisce ormai un imperativo strategico in una situazione in cui crisi, lotte operaie e lotta di liberazione nazionale si intrecciano in un solo nodo. Gli opposti schieramenti, divisi da interessi inconciliabili, si vanno delineando chiaramente ad un ritmo sempre più accelerato: da una parte le multinazionali, la borghesia locale e la burocrazia statale, dall'altra il proletariato e gli altri strati sfruttati. E mentre i fragili spazi di mediazione vanno scomparendo e le lotte autonome al sud pongono all'ordine del giorno la questione del potere, la situazione al nord mostra delle caratteristiche nuove.

La crisi nelle 6 contee

L'ampiezza e la profondità della crisi ha modificato notevolmente anche il quadro della guerra di liberazione nazionale al nord, accentuando tutte le contraddizioni ed introducendo elementi nuovi. Primo fra tutti il sempre più drammatico sgretolarsi della stessa base materiale della spartizione, cioè la divisione del proletariato tramite la discriminazione religiosa.

Oggi non solo si vanno restringendo vigorosamente i

margini economici che garantivano determinati privilegi all'aristocrazia operaia protestante, ma viene messo in discussione proprio il pilastro fondamentale della discriminazione: la garanzia del posto di lavoro. E' in corso infatti un processo di riduzione della base produttiva che tocca ormai tutti i settori dell'industria manifatturiera e colpisce sempre più direttamente ampi strati di classe operaia protestante, in passato tradizionalmente "protetti". Scrive a questo proposito la rivista "Rebel", nel numero di agosto: "Le 6 contee hanno una popolazione di 1.540.000 abitanti, di cui 630.000 costituiscono la 'popolazione attiva'. Circa 475.000 sono occupati, 85.000 sono disoccupati, e il resto sono datori di lavoro o lavoratori autonomi. La 'popolazione attiva' cresce al ritmo di 6.000 unità all'anno, vale a dire più di 100 alla settimana. Le 6 contee hanno sempre avuto un alto tasso di disoccupazione, ma nel passato il Partito Unionista era in grado di fronteggiare almeno parzialmente il problema attraverso una sottile forma di clientelismo: posti di lavoro per i protestanti e discriminazione verso i cattolici. Tuttavia oggi, con l'approfondirsi della crisi, e con la chiusura della vecchia valvola di sfogo dell'emigrazione, la situazione si aggrava. Gli unici che possono emigrare sono gli operai professionali e quelli altamente qualificati. L'incoraggiamento agli investimenti stranieri per compensare le perdite delle industrie locali tradizionalmente è già stato ampiamente messo in luce e docu-

mentato: ma questa 'soluzione' al problema del declino della base manifatturiera tradizionale del capitale industriale non funziona. Sono proprio queste imprese (straniere) che stanno abbandonando le 6 contee. Imprese convinte ad investire nelle 6 contee da generose sovvenzioni, come la OLYMPIA BALLYMONEY MANUFACTURING CO, come la GRUNDIG tedesca che chiuderà ad ottobre, come la COURTAULDS che sta eliminando 1.300 posti di lavoro, hanno sfruttato come sanguisughe l'economia irlandese, e, di fronte alla crisi, adesso chiudono bottega, accentuando ancora di più l'emorragia del settore tradizionale".

Le conseguenze politiche di questi sviluppi non hanno tardato a manifestarsi, anche se in due forme differenti ed estremamente contraddittorie. Da una parte hanno iniziato a verificarsi casi di lotte comuni condotte congiuntamente da strati proletari cattolici e protestanti, anche se finora in modo del tutto episodico. Ad esempio al ROYAL VICTORIA HOSPITAL di Belfast, ospedali cattolici e protestanti sono scesi in lotta insieme superando la barriera della divisione religiosa, anche se poi in un secondo tempo i lavoratori protestanti sono stati costretti a ritirarsi dallo sciopero a causa delle minacce subite contro sé stessi e le loro famiglie da parte delle organizzazioni paramilitari lealiste. Un altro caso analogo si è verificato in occasione della lotta condotta da inquilini cattolici e protestanti contro la costruzione di un tratto di autostrada che, attra-

versando Belfast, smembrerebbe i loro quartieri (il ghetto protestante di Unity Flats e quelli cattolici di New Lodge e Divis Flats). Anche se a questi primi momenti di unità di base non ha potuto far seguito alcuna forma organizzativa più stabile, si tratta comunque di un sintomo preoccupante per chi ha finora fondato il suo sistema di potere e di controllo sul settarismo religioso. Dall'altra parte gli scioperi autonomi, "unofficial", che hanno iniziato a verificarsi fra gli operai protestanti dei cantieri navali di Belfast, e che i sindacati lealisti riescono sempre meno a controllare, costituiscono un altro preoccupante campanello d'allarme. I tempi in cui (e si tratta solo del '79) William Kilkeny, presidente della multinazionale americana HYSTER CO, annunciando un investimento di 60 milioni di dollari a Craigavon, poteva dichiarare soddisfatto che in Irlanda del Nord, a dispetto della guerriglia imperante, "i disordini si fermano davanti ai cancelli della fabbrica", sembrano ormai sempre più lontani.

Naturalmente questo processo di disgregazione fa sentire i suoi effetti anche sul piano più propriamente politico: manca infatti il terreno sotto ai piedi alle ipotesi moderate, sia a quelle riformiste (del partito laburista SDLP) sia a quelle unioniste tradizionali, che si trovano precipitate in una crisi senza vie d'uscita.

Le posizioni dell'imperialismo inglese finiscono così per rimanere indebolite proprio all'interno degli strati che l'hanno finora sostenuto in maniera più decisiva. Non stupisce perciò che persino nelle fasce protestanti più oltranziste e nelle stesse bande paramilitari lealiste le tradizionali posizioni di fedeltà incondizionata alla corona inglese vadano sempre più cedendo il posto a posizioni di tipo "peronista". La UDA (8) e lo stesso Ian Paisley vanno teorizzando negli ultimi tempi un Ulster autonomo, indipendente sia rispetto all'Eire che alla Gran Bretagna. Se da una parte la crisi accelera lo sgretolarsi della fragile impalcatura unionista e introduce fenomeni nuovi e positivi fra la classe operaia protestante, dall'altra provoca però un ulteriore aggravamento delle condizioni materiali della comunità nazionalista. Nei ghetti cattolici infatti si va ormai raggiungendo un livello decisamente inferiore a quello minimo di sopravvivenza. Ad esempio a Divis Flats circa 6.000 abitanti, di cui molti bambini, si trovano ammassati in 800 appartamenti fatiscenti, con una media di più di 7 persone per appartamento,

Irlanda



con buona parte dei muri costruiti in compensato e con sporcizia e topi da fare invidia alle bidonvilles brasiliane. Il tasso di disoccupazione *ufficiale* nel ghetto di Divis raggiunge il 67%. Negli altri ghetti cattolici di Belfast (Falls Road, Short Strand, Ardoyne, Ballymurphy, ecc.), a parte il livello sempre crescente della repressione e la sorta di cintura militare che li isola e li divide fisicamente fra loro e dal resto della città, la situazione materiale è più o meno la stessa. In queste zone la disgregazione sociale ha ormai raggiunto livelli impressionanti, producendo da una parte tutti i fenomeni di "devianza criminale" tipici delle aree altamente urbanizzate, e dall'altra una tendenza all'emigrazione (ma sarebbe meglio chiamarla fuga) e allo spopolamento di interi quartieri che comincia ormai a farsi sentire.

L'emergere prepotente di questi fenomeni, pure molto differenti fra loro ma tutti strettamente legati all'approfondirsi della crisi, modifica le condizioni della guerra nelle 6 contee. Il nemico principale, l'imperialismo inglese, si trova in una posizione più debole:

a) Il complicato sistema di privilegi clientelar-religiosi che gli assicurava una base di massa in Irlanda del Nord è definitivamente entrato in una fase critica irreversibile;

b) sul piano puramente economico gli svantaggi dell'Ulster tendono a pesare sulla bilancia più dei vantaggi;

c) sul piano militare dieci anni di guerriglia e controguerriglia hanno contribuito a dimostrare soltanto una cosa: l'indistruttibilità dell'IRA Provisional e l'impossibilità da parte degli inglesi di ottenere una vittoria decisiva con mezzi militari.

Eppure proprio in questa fase, in cui tutto l'apparato del sistema comincia a scricchiolare visibilmente, la lotta di liberazione nazionale dà l'impressione di segnare il passo, di trovarsi in una situazione di stallo. L'esercito britannico non è in grado di schiacciare l'IRA Provisional, ma l'IRA non è in grado di cacciare gli inglesi. E oggi, nella misura in cui l'imperialismo britannico è perfettamente cosciente del fatto che prima o poi dovrà ritirare le sue truppe dall'Ulster e partendo da questa convinzione opera per creare le condizioni più favorevoli ad una soluzione "politica" al momento del ritiro, l'iniziativa si trova nelle mani delle forze di liberazione nazionale, e in particolare del movimento repubblicano che di queste rappresenta la forza egemone.

Movimento repubblicano e contropotere

La disgregazione sociale nei ghetti cattolici, pur essendo indiscutibilmente un portato della crisi, costituisce contemporaneamente una potente arma nelle mani dell'imperialismo inglese, che infatti si ripropone di utilizzarla spregiudicatamente per indebolire le posizioni del movimento di liberazione nazionale (9). L'amministrazione imperialista, a parte il controllo poliziesco e la crescente militarizzazione, tende a non curarsi affatto dei problemi sociali dei ghetti; unici due punti fermi rimangono il pagamento dei sussidi di disoccupazione e la riscossione degli affitti. Le condizioni dei servizi pubblici rispecchiano fedelmente questa situazione:

- 1) le linee urbane degli autobus sono state quasi completamente abolite nelle aree nazionaliste di Belfast;
- 2) in queste aree non viene prestata alcuna opera di manutenzione alle case popolari, che per la maggior parte si trovano in uno stato di gravissima degradazione;
- 3) nonostante il sovraffollamento, non vengono costruiti nuovi alloggi e molte famiglie sono costrette a vivere in case semidiroccate (10);
- 4) nonostante la gravità delle condizioni igieniche non esistono strutture sanitarie locali efficienti.

E l'elenco potrebbe continuare quasi all'infinito.

In queste zone si è ormai creata una situazione di fatto per cui il potere ufficiale, la cui ultima articolazione efficiente rimane l'apparato poliziesco-militare, è esautorato e privato di qualsiasi legittimità di fronte alla popolazione, mentre dall'altro lato il movimento repubblicano gode di un vastissimo appoggio di massa; ma tutto questo non è ancora sufficiente per poter parlare di contropotere. Da sempre nascono momenti di auto-organizzazione della popolazione, sotto forma, ad esempio, di cooperative per la ricostruzione di case distrutte, o per garantire i trasporti pubblici in aree dove non esistono, o ancora sotto forma di comitati per portare avanti lo sciopero dell'affitto (11). Nell'ambito di queste attività i militanti repubblicani sono spesso in prima fila, ma il Movimento Repubblicano continua a non considerare come suo compito specifico quello di costruire organismi di massa stabili che organizzino capillarmente la popolazione a partire dai suoi problemi immediati, li-

mitandosi soltanto a fornire alle iniziative di base la sua consulenza e il suo appoggio quando viene richiesto. Gli stessi militanti del SINN FEIN, in molti casi, non riescono ancora a considerarsi come attivisti politici a tutti gli effetti. Spesso prevale ancora la concezione tradizionale idealistica della lotta, basata sulle prese di posizione morali, sul sentimento nazionale e, naturalmente, sull'esempio dei martiri. Né bastano il coraggio, l'onestà personale e la dirittura morale che caratterizzano questi militanti a fare di loro delle avanguardie coscienti in grado di fornire una direzione politica rivoluzionaria alle lotte di tutti i giorni. Non esiste così, per ora, una linea politica precisa che si prefigga concretamente la costruzione di organismi di massa stabili come articolazione fondamentale del contropotere. L'economico e il politico marciano su due binari paralleli che rischiano di non incontrarsi mai. L'economico (dallo sciopero dell'affitto alla cooperativa dei "black taxi" che assicura i trasporti pubblici nelle Falls Road, fino alle lotte operarie al sud) viene classificato dal movimento repubblicano come "resistenza economica" del popolo all'imperialismo e come tale costituisce un momento da appoggiare, alla stessa stregua però del movimento per il ripristino e la diffusione della lingua irlandese.

Il politico vede oggi lo sforzo principale del SINN FEIN concentrarsi sulla campagna di pressione e di solidarietà con la lotta dei prigionieri dell'H-Block per lo status politico e sulla propaganda delle azioni militari dell'IRA e dei temi classici nazionalisti, senza però riuscire a cogliere il rapporto dialettico che deve legare tutti i diversi aspetti della lotta, proprio a partire dal dato banale e prosaico delle condizioni materiali di vita della comunità. In una situazione di questo genere rischia costantemente di crearsi una frattura fra l'obiettivo nazionale della lotta e i bisogni immediati della popolazione, all'interno della quale può inserirsi con successo la campagna di logoramento condotta dall'imperialismo inglese. Sintomatico in questo senso è il fatto che si stia ormai formando una fascia di giovani e giovanissimi "imbarbariti" dalle condizioni di emarginazione in cui vivono, i quali sfuggono completamente al controllo del movimento di liberazione e costituiscono un pericoloso elemento di divisione in seno alla comunità per il loro comportamento antisociale.

NAZIONALIZZARE LA GUERRA

Negli ultimi anni, in stretto collegamento con le lotte di massa, si è sviluppata l'organizzazione comunista Revolutionary Struggle ("Lotta rivoluzionaria") che si distingue nettamente da tutti gli altri gruppi della sinistra irlandese. "I punti principali della sua linea sono: 1) il Movimento Repubblicano, egemone nella conduzione della guerra antimperialista, non potrà per la sua natura ideologica radical-borghese e populista assicurare insieme alla liberazione nazionale la rivoluzione socialista, per cui occorre in prospettiva costruire il partito rivoluzionario, in grado di portare la lotta di popolo al suo sbocco più completo: una società comunista. I rivoluzionari marxisti devono perciò impegnarsi nella guerra contro gli inglesi su tutti i terreni. La lotta di popolo non può essere confinata alle sole 6 contee, ma deve estendersi al sud, attraverso l'estensione delle lotte proletarie autonome e il loro porsi conseguentemente il problema della lotta contro lo stato, fino all'apertura di un secondo fronte al sud, che per RS garantirebbe anche la vittoria effettiva della guerra al nord. 2) Nel dopoguerra, e soprattutto negli anni '60, è avvenuta una ristrutturazione profonda del capitalismo in Irlanda, sia al nord che al sud, per cui le multinazionali, sia degli USA che dei paesi forti della CEE, hanno ormai virtualmente integrato e sostituito il capitale inglese in tutta l'Irlanda e il capitale della borghesia del sud e della borghesia unionista nelle 6 contee da esso dipendenti. La lotta contro l'imperialismo britannico dovrà perciò diventare lotta contro il capitale internazionale, contro il sistema economico degli USA e della CEE; di conseguenza RS è contraria al piano federale dei Provisionals, che può essere pericolosamente conciliabile con i piani dell'amministrazione Carter e della Trilateral Commission, sostituendo così in Irlanda il dominio imperialistico britannico con quello del capitale multinazionale. 3) L'aspetto militare della lotta deve vedere il più possibile la partecipazione attiva delle masse, grazie ad una strategia politica coerente con gli obiettivi".

(da "Irlanda" 1968-1978)

Dell'amministrazione della giustizia popolare nei ghetti generalmente si fa carico l'IRA in prima persona, punendo i responsabili degli atti definiti antisociali ed esercitando quindi una funzione deterrente nei confronti degli altri potenziali "devianti". La sempre maggiore frequenza con cui l'IRA è costretta ad intervenire per contenere questi fenomeni dovrebbe però far riflettere. Se la parola d'ordine "ripulire la Casbah" è sicuramente efficace in certe condizioni presuppone però che si fornisca a tutti coloro che riescono a sopravvivere proprio grazie all'esistenza della "Casbah" un'alternativa valida in cui possano riconoscersi, e finora la dose massiccia di "punizioni" somministrata dall'IRA agli elementi antisociali non è riuscita a fermare la crescita della delinquenza giovanile, né le

istanze alternative organizzate dal movimento per i giovani sembrano adeguate alla situazione. Che dire ad esempio dell'enfasi posta sulla questione culturale e sulla salvaguardia del sentimento nazionale con l'istituzione di scuole autogestite per l'insegnamento della lingua irlandese, iniziativa senza dubbio lodevole, ma che comincia ad andare stretta ai giovani proletari dei ghetti?

Il problema sta probabilmente soprattutto nella insufficiente organizzazione politica della popolazione e nella necessità di compiere un salto qualitativo politico nel lavoro del movimento repubblicano, senza il quale non solo non è possibile sfruttare appieno le energie potenziali delle masse, ma si rischia addirittura di cadere nella trappola degli inglesi, perdendone il sostegno.

Oggi, due sono le questioni

Irlanda

fondamentali all'ordine del giorno per poter superare la fase di stallo: quella della costruzione del contropotere e quella del rapporto fra lotta di liberazione nazionale al nord e lotte proletarie al sud.

NOTE:

(1) - Tuttora il 40% degli operai irlandesi riceve meno di 40 sterline di salario netto alla settimana, vale a dire circa 68.000 lire italiane. L'addestramento professionale al sud, inoltre, si svolge a spese dello stato.

(2) - La costruzione di infrastrutture necessarie agli impiegati viene effettuata a spese dello stato; lo stato anticipa il 50% del capitale fisso d'investimento ad un tasso d'interesse del 5%; le imprese straniere che investono in Eire sono esentate dal pagamento di tasse sugli utili ricavati dall'esportazione dei prodotti fino al 1999.

(3) - La quasi totalità degli investimenti del capitale pubblico risponde all'esigenza delle multinazionali di disporre sul posto di infrastrutture, di materie prime parzialmente trasformate e di semilavorati a basso costo. In nessun caso l'intervento statale nell'economia ha dato origine in Irlanda a monopoli pubblici in concorrenza con le multinazionali straniere. Creare le condizioni più favorevoli agli investimenti stranieri è d'altronde il motto ufficiale della politica economica della Industrial Development Agency, l'ente di stato irlandese per lo sviluppo industriale.

(4) - Nel giugno 1976 il 48,9% degli occupati globali dell'Ulster è impiegato in imprese a capitale britannico, il 18,1% in imprese a capitale americano, l'11% in imprese a capitale di altri paesi europei, il 4,3% in imprese a capitale tedesco occidentale, e solo il 16,6% in imprese a capitale locale.

(5) - Rispetto al numero di occupati nell'industria manifatturiera, si registra fra il 1965 e il 1975 un evidente declino dei settori tradizionali: da 24.000 a 19.600 occupati nel settore abbigliamento e calzature; da 48.300 a 35.600 nel settore tessile (e senza tenere conto delle modifiche apportate dalle ristrutturazioni e dai nuovi investimenti al processo produttivo). Aumenta invece la occupazione in settori nuovi, come le costruzioni elettriche che passano da 10.700 occupati nel 1965 a 12.900 nel '75.

(6) - In Eire, come anche in Irlanda del Nord, l'elevato numero di sindacati di categoria e di mestiere costituisce un ulteriore potente elemento di divisione in seno alla classe operaia. Ad esempio alla Alcan,

1.000 operai sono rappresentati da 12 differenti sindacati.

(7) - Questo in un paese come l'Eire con circa 100.000 disoccupati "ufficiali" su circa un milione di abitanti definiti come popolazione attiva. In realtà i dati ufficiali escludono tutti i disoccupati di età superiore ai 65 anni, la maggior parte delle donne, in quanto "casalinghe", e gli occupati in lavori stagionali o a termine.

(8) - UDA-Ulster Defence Association: organizzazione paramilitare lealista responsabile dei pogrom contro i cattolici e di decine di omicidi settari.

(9) - Secondo l'ormai tristemente famoso generale Kitson (vedi "Contro", n. 17, gennaio 1980) alle volte può essere necessario, come ultima ratio,

"avvelenare l'acqua per far morire il pesce". Soprattutto in una situazione come quella dell'Irlanda del Nord dove le truppe inglesi non stanno più combattendo in proprio, ma per difendere gli interessi generali dell'imperialismo occidentale in quell'area. Nel caso di Belfast la manovra è evidente: rendere talmente invivibili le condizioni materiali nei ghetti cattolici, basi tradizionali della guerriglia, da costringere la popolazione ad emigrare e gli strati giovanili a comportamenti sempre più delinquenti e "disgregati". Due sono gli obiettivi: 1) prosciugare, letteralmente, i ghetti tramite lo spopolamento per far morire asfissati i guerriglieri; 2) creare una situazione di ingover-

nabilità all'interno delle zone nazionaliste, scaricando la patata bollente nella mani dell'IRA e del movimento repubblicano.

(10) - A Clonard, vicino alle Falls Road, ci sono ancora numerose famiglie che vivono in case pericolanti e semidiroccate che erano state bruciate dai lealisti protestanti durante i pogrom del 1968/69.

(11) - Esistono numerose zone in cui viene praticato lo sciopero dell'affitto, compresa quella dei Divis Flats, e gli inquilini sono organizzati in appositi comitati. Nel caso delle case popolari, però, l'importo degli affitti non pagati dagli scioperanti viene loro trattenuto sugli assegni familiari o sul sussidio di disoccupazione.



Ad Est e ad Ovest la condizione degli sfruttati è una sola

Intervista a Grazia Ardisson, autrice del libro *Classi sociali e lotte politiche in Polonia*

Le domande

Con questo numero della rivista iniziamo a trattare ed analizzare i temi relativi alla società del cosiddetto "socialismo reale" (rapporti sociali di produzione, struttura del potere, elementi e fenomeni spontanei e organizzati di antagonismo, caratteristiche sovrastrutturali...).

In queste pagine proponiamo una sintesi storica delle vicende polacche contemporanee ed una visita del potere sovietico (Nomenklatura). Inoltre ci siamo rivolti a una fonte fra le più attente ed avvertite sulla società polacca per una interpretazione degli avvenimenti dell'ultimo anno: Maria Grazia Ardisson, che da oltre dieci anni segue la situazione del paese a più alta conflittualità dell'est europeo, e della quale sono usciti diversi studi e un libro (*Classi sociali e lotte politiche in Polonia*, ed. Moizzi) assai documentato, purtroppo di difficile reperimento essendo uscito nel 1978. A M.G. Ardisson abbiamo rivolto una serie di domande articolate, dopo avere conversato abbondantemente a ruota libera. Ma ciò che presentiamo non è un'intervista classica; Ardisson ha scelto di scrivere un pezzo completamente autonomo e svincolato da qualsivoglia schema interpretativo della realtà, esplicitando in tal modo una critica metodologica a quanti si rapportano ai fatti polacchi (e ai fatti sociali in generale) con griglie tradizionali e in un certo senso "veteropolitiche".

Da parte nostra è stato deciso di pubblicare ugualmente le domande poste da un nostro redattore oltre che per il pacchetto di questioni formulate sufficientemente esauritivo (in un primo approccio al problema), anche per stimolare tutti i possibili interlocutori ad intervenire.

1) Dalla lettura del tuo libro sembrava emergere, nella prima parte, un quadro di potere ai vertici della Polonia piuttosto monolitico, difficile da scalfire; il potere di una società che ha tempi di dinamiche interne lunghissime o, ancora, in cui la dialettica fra potere e società civile è impedita da una rete di controllo e repressione delle devianze critiche a maglie molto strette. E' corretta questa impressione? E se sì, riguarda tutto il periodo postbellico o finisce con i grandi scioperi dei primi anni settanta?

2) Questa griglia interpretativa è estensibile alle altre società dell'Est europeo? Quali sono le particolarità, le ragioni specifiche economiche, storiche, culturali che distinguono la Polonia?

3) Nella rapidità di accettazione a settembre delle misure imposte dal movimento degli operai di

Danzica (e poi dagli altri) molti hanno letto nell'immediato una sconfitta netta, incontrovertibile, irreversibile di un potere creduto granitico ed irremovibile, difficile da scalfire come un Moloch. Quest'entusiasmo mi sembrò a suo tempo un po' troppo facile e repentino. E questa "sensazione" si è rafforzata con gli sviluppi della cosa sociale nel suo complesso: il ruolo diligente e abile della Chiesa polacca e del Vaticano; le continue "fatiche" di Walesa di tenere a bada, controllare le spinte estreme presenti nel movimento, o addirittura di prevenirle con accordi conclusi sulla testa di molti. D'altra parte Kania assicura, dopo che il primo ministro è stato sostituito da un generale, che il governo è impegnato ad essere "d'ordine, forte e deciso". Gli fa eco il papa, il quale non si stanca mai di raccomandare ai suoi compatrioti "senso di responsabilità" e "mutua collaborazione", oltre che "tempi lunghi" per la soluzione delle questioni sociali.

Note storiche

Spartizioni e rivolte. La "questione polacca", dal '700 a fine '800, non implica il destino di un unico popolo, etnicamente determinato ed omogeneo, ma coinvolge gran parte delle genti che abitano l'Europa Orientale tra il mar Baltico e il mar Nero: polacchi, lituani, ucraini, russi bianchi e tedeschi stabiliti sulle terre dell'antica repubblica. Sono queste le basi della Polonia 'storica' che, dopo le ripetute spartizioni, si sfaldano in gruppi mai più ricomponibili. La suddivisione del territorio della Polonia storica avviene in tre fasi: 1772, 1793, 1795. La Russia si appropriò del 62% dell'intera estensione, la Prussia del 20%, l'Austria del 18%. Altrettante le più agguerrite rivolte: 1794, 1830, 1863. L'ultima tentata insurrezione (1863) si protrasse per oltre due anni ed è rivolta esclusivamente contro la Russia zarista.

L'indipendenza della Polonia viene caldeggiata da francesi e inglesi e da tutte le forze democratiche europee. La ricostituzione di una solida Repubblica polacca viene vista come unica barriera in grado di arrestare l'ulteriore penetrazione russa.

Marx ed Engels indicano nell'auspicabile indipendenza polacca l'avvio del processo di decomposizione della Santa Alleanza e la condizione primaria per il successivo sviluppo della rivoluzione in Europa. Ma la Polonia non ha un solo nemico da abbattere, i suoi dominatori del XIX secolo rappresentano le maggiori potenze del continente europeo. Così Borejsza: "Questo stato di cose determinò una situazione particolare, per cui le aspirazioni indipendentiste della Polonia, in ogni sommossa, cospirazione o insurrezione, dal 1795 al 1917, si trovarono a coinvolgere il più delle volte non una, bensì tutte e tre le potenze occupanti,

benché fossero di fatto rivolte contro una sola di esse. Esse concernevano cioè non la Russia o l'Austria o la Prussia separatamente ma tutta la Santa Alleanza".

1914. La collisione di interessi tra le potenze dominanti europee, e la contrapposizione tra i blocchi della Triplice Alleanza e della Triplice Intesa creano condizioni favorevoli irripetibili. Ciascuna delle forze belligeranti si atteggia a paladino della questione polacca. I polacchi di Galizia, sotto il giogo austriaco, hanno dato vita già da tempo a centri di propaganda e resistenza nazionale. Di qui partono i contingenti patriottici di Josef Pilsudski, che ingrossano le file nelle altre regioni trascurate nella rivolta.

1918. Dopo 123 anni di oppressione e di tentativi insurrezionali, nasce la seconda Repubblica Polacca.

1919. Il trattato di Versailles consacra l'esistenza dello stato polacco, baluardo protettivo

dell'occidente contro la Russia.

La definizione dei confini è controversa. Alla moderatezza inglese si contrappone l'intransigenza francese: più estesa e forte è la Polonia, più innocua la Germania. Prussia Occidentale, Prussia Orientale, Pomerania e Posnania vengono annesse alla Polonia. Danzica e la zona circostante viene dichiarata città libera sotto la Società delle Nazioni. La regione di Marienwerder e la Slesia orientale, con le loro grosse risorse industriali, rimangono paradossalmente tedesche. R.A.C. Parker così commenta: "La sistemazione delle frontiere e le clausole sulle riparazioni furono le parti del trattato di Versailles che più piacquero in Germania, e che insieme diedero la certezza che la pace del 1919 non sarebbe mai stata accettata dall'opinione pubblica tedesca... le clausole corrispondenti erano fondate sull'assunto che la Germania



Ecco, il "fattore cattolico" mi sembra centrale per analizzare e capire le coordinate culturali e le dinamiche sociali che caratterizzano la società polacca. Sono naturalmente restio a credere che l'elemento religioso tenga avvinto a una catena extrarazionale il popolo più cattolico del mondo, con il suo settanta per cento di praticanti. Ma non mi convince neppure l'affermazione troppo semplice che il connotato più tipico, tradizionale e radicato di quella gente sia uno strumento formidabile e immediato di diffusione, coordinamento e centralizzazione delle tensioni sociali fino a determinare un'ipotesi sovversiva. Penso piuttosto che l'influenza profonda, l'organizzazione capillare della Chiesa in Polonia siano uno strumento eccezionale di controllo della società. Un controllo che attraverso il momento psicologico-culturale fa passare le scelte politiche desiderate. La Chiesa, insomma, tiene in mano il cervello, il cuore e le coscienze di un popolo ed ha quindi grandi margini di mano-

vra socio-politica, con continui inviti alla calma e alla prudenza, alla necessità di stabilità del quadro istituzionale e di sacrifici per l'economia che vanificano le possibilità di rottura rivoluzionaria. Gli appelli di Wyszynski e di Woytila da una parte e di Walesa e del gruppo dirigente di "Solidarnosc" dall'altra sembrano andare in questa direzione. Le gerarchie cattoliche hanno magari interesse a muovere le acque, a pilotare dietro le quinte le agitazioni, ma badando bene a che esse non superino limiti inopportuni per due ragioni di fondo: innanzitutto la situazione potrebbe sfuggire al controllo prendendo strade di sviluppo autonomo in chiave di classe e coscienziale, e poi avrebbe conseguenze gravi sul piano internazionale, conseguenze contrarie al mantenimento dello status quo da parte delle grandi forze imperialistiche. Per tutto ciò, credo, vi è una sorta di "patto sociale" fra ceti dittatoriali partitici ed istituzione ecclesiale, cioè fra potere politico ed organizzazioni



per il controllo sociale; e forse sta qui la essenza di una scelta di regime che nel dopoguerra portò alla distruzione di tutti i poli di opposizione fatto salvo, appunto, quello cattolico. Vorrei fare un'altra considerazione prima di darti ancora la parola: quanto ho detto non significa uno status quo assoluto, un mantenimento inalterato di situazione... Penso anzi che la scelta squisitamente "occidentale" di inviare al vertice del Vaticano un cardinale dell'Est — e per di più particolarmente "dotato" (viva, giovanile, dinamico, intraprendente, spregiudicato, fascinosamente carismatico e anticomunista) — risponde a una reimpostazione globale dell'antisovietismo e dell'eversione nei paesi dell'immondo socialismo reale. Una politica, se vuoi, simulata, strisciante, calibrata, non avventurista o anacronisticamente quarantottesca e di crociata. Credo che vadano in questa direzione i cartelli del papa e della madonna di Cestokowa sui recinti di Danzica, le messe ostentate oltre ogni im-

maginazione strumentale nelle fabbriche occupate e di sapore minaccioso, l'esaltazione oleografica del familismo e del noetradizionalismo walesiano ("sei figli e due religioni", la nazional-popolare e la cattolico-sindacale), e infine la triade indissolubile Solidarnosc - Chiesa polacca - Stato vaticano, dove qualsiasi iniziativa o decisione del primo va sottoposta all'assenso imprescindibile degli altri. Cosa ne pensi?

4) Nel 1970 migliaia di operai a Danzica, Stettino, Radan uscirono dalle officine e invasero le strade nutrendo la sincera intenzione di farla finita coi nuovi padroni rossi, di distruggere simbolicamente le loro sedi, di ribellarsi all'antica schiavitù zarista travestita di leninismo. Questi proletari, che sono i paria sociali tanto all'Est come all'Ovest, volevano battersi con la consueta violenza che si addice ai pezzenti immersi in una lotta di

fosse stata follemente aggressiva nel 1914 e che avrebbe potuto esserlo di nuovo in futuro..."

1920. Intervento delle truppe polacche a sostegno delle 'armate bianche' di Wrangel. Le truppe sovietiche respingono gli attacchi e fanno irruzione in Polonia, fermati alle porte di Varsavia. Nel negoziare la linea di confine, l'Unione Sovietica è costretta a lasciare ai polacchi la Galizia e la Bierlorussia.

1926. Il generale Pilsudski prende i pieni poteri. Le sue passate simpatie socialiste non gli impediscono di attuare una politica profondamente conservatrice. Le iniziative di riforma agraria non intaccano il potere dei grandi proprietari terrieri, che continuano a fornire i quadri della classe politica...

Anni '20-'30. Continua ininterrotto, per oltre un decennio, il dominio economico francese. L'avvento di Hitler in Germania modifica la precedente situazione: una Germania antisovie-

tica può essere ottimo alleato della Polonia. Con Hitler si avvia l'espansione economica tedesca nell'area controeuropea; l'Europa sud-orientale viene progressivamente sottratta all'influenza francese: le esportazioni industriali e le forniture militari vengono scambiate con gli abbondanti prodotti agricoli e con le ricche materie prime. La Polonia accetta il saccheggio in cambio di una improbabile protezione politica. Nel 1934 i negoziati culminano in un patto tedesco-polacco di non aggressione. A partire dal 1938, le prime strumentali rivendicazioni tedesche su Danzica, le prime richieste di modifica del trattato di Versailles, le pretese di chiudere il corridoio polacco al mare. Ovvio rifiuto della Polonia, che teme la frantumazione della giovane identità nazionale.

1° settembre 1939. Scatta l'aggressione. Il 'blitzkrieg' tedesco conquista la Polonia nel giro di poche settimane e l'ulti-



cambiamento effettivo. A me facevano venire in mente gli straccioni meridionali di Mirafiori e la battaglia di piazza Statuto: due padroni, due lotte, un analogo soggetto sociale, una stessa volontà libertaria. Dieci anni dopo gli operai del Baltico hanno visto riconosciuti la loro rivolta e i loro morti, gli hanno chiesta scusa e dato il monumento; qui da noi è successa a suo tempo una cosa farsescamente simile, quando nel 1969 Giorgio Benvenuto ha chiesto scusa agli operai che sette anni prima assaltarono la Uil e riconosciuta la giustizia di quella battaglia storica. Ma in Polonia come in Italia la memoria rivoluzionaria viene assorbita e stravolta; sappiamo bene chi è il sindacalista, filoamericano di casa nostra e ancora meglio lo sanno i lavoratori che l'autunno scorso lo hanno fischiato per poi prenderlo a sberle e a cazzotti. Così, nella colonia russa si infanga il passato antagonista mortificandolo e coartandolo nelle nuove compatibilità istituzionali. Un intellettuale cattolico del KIK ha dichiarato recente-

mente a un intervistatore di Metropoli: "gli operai di oggi sono gli stessi che hanno vissuto le esperienze del 1970, e che ora fanno gli scioperi con responsabilità perché sono maturati. Perché oggi non usano più forme di lotta violente? Io lego il carattere pacifico di questo movimento con le esperienze cristiane del nostro popolo, e particolarmente col papato di Giovanni Paolo II. La scelta di un papa polacco è stata per i lavoratori del nostro paese un vero shock, un segno di speranza. La seconda esperienza è stata la visita del papa in Polonia, a cui hanno partecipato complessivamente dieci milioni di persone...". Infine è di questi giorni la notizia che Walesa ha accettato la richiesta di tregua per tre mesi avanzata dal nuovo premier Jaruzelski, un ulteriore accordo sulla testa e sulla pelle dei polacchi. Qual'è il tuo punto di vista su questa griglia interpretativa della realtà in Polonia?

5) Vorrei ora dare un'occhiata all'interno del Palazzo o, meglio,



dietro le sue vetrine; e cioè esaminare se vi sono delle contraddizioni degne di rilievo, degli scontri fra linee diverse oppure se, posto che vi siano contrasti, si tratta di difformi visioni sulla gestione del controllo sociale. Spesso, all'interno dei paesi a dittatura formale, si verificano contrapposizioni interessanti negli stessi organismi, non esistendo altri spazi — se non quelli apertamente ed esclusivamente illegali e clandestini — di esplicitazione del dissenso; penso al caso più noto (ufficialmente) delle "due linee permanenti" nel partito comunista cinese.

Forse in Polonia questa dialettica non è data, giacché le opposizioni furono eliminate — sul piano fisico e morale — con l'avvento del potere di aggregazione cattolica. Ma vorrei capire se in seguito c'è stato qualche nuova insorgenza. Nel tuo libro si documenta che nel 1967 ci fu un movimento critico con contraddizioni particolari all'interno della dirigenza fra diverse componenti, poi vi fu un cambiamento d'equilibrio fra queste componenti, le solite espulsioni e quindi le solite sostituzioni. La drammaticità dei problemi economici (anche allora molto forte) fu affrontata inserendo al vertice giovani più istruiti ed esperti nei vari problemi tecnici e finanziari, ma la situazione non migliorò, e infatti nel 1970 esplosero le agitazioni di massa. Tale linea di condotta è la politica del mutamento senza mutamenti, cioè dell'operazione chirurgica indolore che fa vivere il mostro invece d'ammazzarlo. Una politica gattopardesca, di facciata; una politica democristiana di cui Piazza del Gesù è maestra mondiale. Anche nel 1980 si sono messi sotto processo alcuni personaggi di rilievo o tutta una

parte di responsabili del controllo politico, dell'amministrazione economica e della gestione della conflittualità operaia. Gli odiati sindacati ufficiali sono stati opportunamente "autosciolti" e trasformati in sindacati "autonomi e indipendenti", quando ormai era chiaro che il Solidarnosc era una realtà di massa ineludibile e perciò era meglio tentare di inglobarla nello Stato trasformandola in nuova articolazione per il controllo sociale, magari tramite accordi di vertice con l'apparato cattolico. Insieme hanno smussato le punte più avanzate del movimento, con l'obiettivo di reprimerle attraverso la calunnia politica e la cancellazione carceraria. Insomma tutto cambia senza che cambi nulla; e non dico questo tanto perché i successori di Gierk si sono affrettati a dichiarare fedeltà all'Urss, alle alleanze internazionali stabili e in generale al sistema di potere dato, quanto perché si sostituiscono gli uomini ma non cambia la sostanza e la forma giuridica dei rapporti sociali. Al massimo, vi è la ricerca di "equilibri più avanzati". E l'antagonismo viene esorcizzato.

Ma questo antagonismo, ti domando, ha delle forme particolari di esplicitazione?, ha esperienze organizzative, bagaglio teorico, strumenti di lotta specifici? Questa sinistra di movimento che talvolta in qualche riga nascosta negli articoli di cronaca giornalistica appare come maggioranza di base interna ai nuovi sindacati che consistenza possiede e che punte di riferimento ha? E nelle università, nelle scuole, nei laboratori di ricerca ha una sua identità sovversiva?

6) A Varsavia — ma anche a

ma sacca di resistenza organizzata viene distrutta il 6 ottobre.

Giugno 1941. La Germania attacca l'Unione Sovietica. L'intera Polonia passa sotto la dominazione nazista e diventa campo di battaglia: i massacri e le deportazioni si aggiungono agli scontri tra le due "resistenze", legate rispettivamente al capitalismo monopolistico e al capitalismo di stato.

Aprile 1943. Insurrezione del Ghetto di Varsavia, che pone fine allo sterminio dei numerosi ebrei polacchi.

1944. L'avanzata dell'Armata Rossa sulla scia della ritirata tedesca favorisce l'azione dei partiti comunisti dell'Europa Orientale. Nascono i primi regimi "comunisti di occupazione". La Polonia 'liberata' si ingrandisce a Ovest e a Nord a spese della Germania, ma viene amputata a Est dei suoi vecchi territori a favore della Russia.

1945. L'Unione Sovietica riconosce il governo provvisorio

polacco. Il governo di alleanza, capeggiato dai comunisti, non concede nulla agli esperimenti produttivi di tipo comunitario e all'autogestione politica di natura consiliare: gli organismi di base radicati in alcune imprese vengono imbrigliati e dispersi. La ricostruzione nazionale poggia su sentimenti di solidarietà interclassista; la struttura economica è mista: nazionalizzazione di alcune imprese e tolleranza nei confronti di imprenditori 'patrioti' da coinvolgere nello sviluppo. Riconquistato il bacino carbonifero della Slesia, la Polonia può disporre di una solida base per il decollo industriale. L'agricoltura, visto il suo notevole peso produttivo, viene fatta oggetto di interventi cauti e compromissori. La grande proprietà terriera viene smembrata, non certo per lanciare un programma di collettivizzazione, del resto impopolare fra gli stessi piccoli agricoltori, ma piuttosto per estendere la piccola pro-

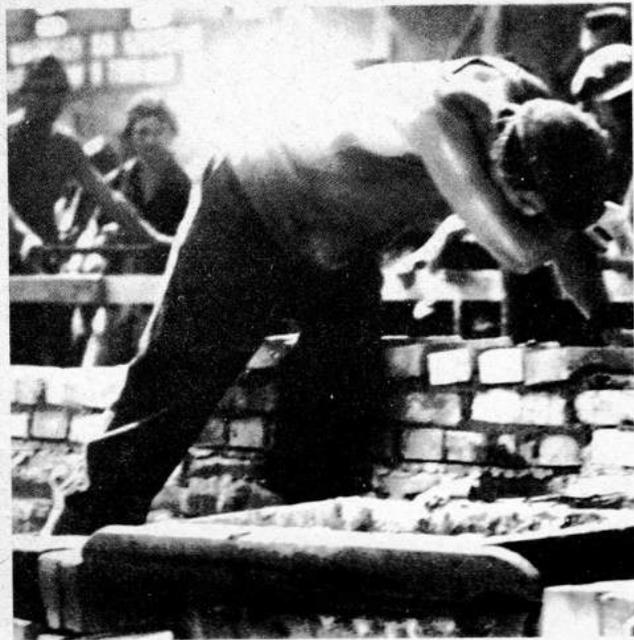
prietà.

Dal 6 al 13 dicembre si svolge il Congresso del Ppr (Partito Operaio Polacco), il primo nella legalità dal 1918. Gomulka viene nominato segretario generale. La popolarità dei partiti di ispirazione marxista registra una evidente impennata; permane, tuttavia, un diffuso sentimento anti-sovietico.

1947. Titubanza polacca nell'accettare il piano Marshall. La stigmatizzazione da parte di Mosca mette in evidenza un primo scollamento tra sovietici e partiti comunisti europei-orientali. La situazione e l'equilibrio internazionali cominciano a deteriorarsi. Le relazioni dell'Unione Sovietica con le potenze occidentali si fanno aspre: la relativa autonomia nazionale dei paesi europeo-orientali diviene incompatibile con le prime avvisaglie della guerra fredda. Dal 22 al 27 settembre, nove rappresentanti di altrettanti partiti comunisti europei si riuniscono se-

gretamente e decidono la creazione del "Cominform". Il nuovo organismo, sotto l'egida di Mosca, si propone di unificare le diverse linee politiche e di isolare, previa 'scomunica', i partiti 'deviazionisti e nazionalisti'. La prima condanna formale colpisce il Partito Comunista Jugoslavo.

1948. Il comitato centrale del Partito Operaio Polacco allontana Gomulka dall'incarico di segretario generale (sotto l'accusa di deviazionismo nazionalista); al suo posto viene nominato Bierut, già presidente della Repubblica Polacca dal 1947. Il 31 dicembre, dalla fusione del Partito Operaio e del Partito Socialista, nasce il Partito Operaio Unificato Polacco (Poup). Le indicazioni staliniane diventano legge per tutti gli alleati orientali: industrializzazione forzata e asservimento produttivo delle comunità contadine, tradizionalmente impermeabili ai programmi di regime. Il sistema degli incentivi



Praga, a Budapest, a Mosca, a Belgrado... — i giovani amano i jeans, la coca cola, il rock e ora qualcuno si dà al punk... Sono manifestazioni esteriori di identificazione con la "libertà occidentale" o simboli di rivolta? Quali canali di comunicazione si danno, quali luoghi di aggregazione, quali forme di alterità esistenziale nella moda, nella cultura, nella protesta?

7) Che rapporto esiste, a tuo parere, fra gli intellettuali polacchi del dissenso (Kor e altri organismi) e le nuove "Organizzazioni Operaie" in contrasto con il partito? Pensi che gli intellettuali del dissenso si collochino più a sinistra del nuovo sindacato o che possano, viceversa, fungere da nuova cerniera tra la casta del partito e la società in fermento?

8) Che definizioni daresti del "real-socialismo polacco": capita-

lismo di Stato, casta burocratica, transizione verso il socialismo, superamento dei precedenti rapporti capitalistici?

Ritieni che l'attuale assetto "in gestazione" rappresenti un passo indietro, o possa caratterizzarsi come una proiezione in avanti dei modelli di "socialismo realizzato" finora sperimentati?

9) Esiste un interesse e una conoscenza dei processi di lotta e di antagonismo nei paesi occidentali da parte della sinistra polacca? Con quanta diffusione e quale valutazione? Che rapporto pensano vi sia fra loro e la nostra situazione?

Le risposte

1. Ho ricevuto le vostre domande per l'intervista sulla situazione attuale della Polonia. Il compagno ha letto il mio libro *Classi sociali e lotte politiche in Polonia* e poi mi ha posto una serie di domande che mi paiono fondamentali per attualizzare il discorso da me iniziato dodici anni fa.

Per rispondere alle domande postemi dovrei scrivere un altro libro e d'altra parte mi pare che le domande stesse possano benissimo essere pubblicate perché danno un quadro abbastanza completo delle dinamiche della vita politica in Polonia. Ciò che a me ora interessa è invece ribaltare la dimensione interpretativa. Il mondo intellettuale italiano (accademico e politico) è fra quelli occidentali uno dei più statici e conformisti. I sociologi, economisti e politologi italiani si occupano da

venti, trent'anni dello stesso argomento o di argomenti simili con gli stessi parametri. Ciò porta a due aspetti negativi: a) occuparsi per tanto tempo dello stesso argomento (ignorando volutamente gli altri) porta la mente umana ad una staticità e chiusura non indifferente; b) il modo con cui si occupano di questi argomenti è unidimensionale. La circolazione delle idee e delle informazioni passa attraverso canali istituzionali. Quei pochi che vanno all'estero per le informazioni stanno nelle biblioteche, nelle accademie delle scienze, nelle università e parlano con intellettuali e politici (che in realtà ambedue sono dei funzionari e burocrati sia all'est che all'ovest). Non si trovano mai a contatto diretto con la realtà sociale e politica, essa è sempre mediata da burocrazia e istituzio-

ni. Questo mi pare uno degli aspetti più importanti per affrontare l'argomento Polonia e questi metodi (staticità e utilizzazione dei canali istituzionali) sono molto spesso usati anche dalla sinistra (non istituzionale).

2. Il problema è quindi di metodo interpretativo e di parametri teorici e politici. Intanto vi è da parte dell'analisi istituzionale della Polonia un tentativo di interpretare con una chiave i fenomeni che corrispondono ad una concezione del mondo che *va bene* (cioè da loro accettata) e con una chiave diversa i fenomeni che *non piacciono*. I cattolici pompano e in-

alla produzione, inseparabile dai principi stacanovisti, dilata il ventaglio dei redditi operai in spregio alle aspirazioni egualitarie.

1949. Il 5-8 gennaio ha luogo a Mosca la conferenza di fondazione del Comecon.

1951. Il 31 luglio, Gomulka viene arrestato.

1953. Morte di Stalin.

1954. La nomina dell'ambasciatore polacco in Jugoslavia segna la normalizzazione nei rapporti fra i due paesi. In settembre, Gomulka viene rimesso in libertà senza che alcun processo a suo carico abbia avuto luogo.

1956. Al XX Congresso del Pcus, Chruscev dà lettura al rapporto segreto sui crimini di Stalin. Il Cominform viene sciolto. L'episodio più significativo della destalinizzazione in Polonia è la rivolta operaia di Poznan. Contrariamente al passato, la ribellione non scaturisce dalle tensioni covate nel mondo rurale, ma è un fenomeno espressamente urbano. Alle richieste operaie e agli esperimenti di potere di base condotti dai consigli, la risposta di regime non appare, in un primo momento, compatta e omogenea. Sui settori del partito-stato che invocano l'aiuto di Mosca, ha la meglio, infine,

l'ala 'riformista' sostenuta dagli intellettuali e dalla Chiesa Cattolica, che prospetta una soluzione di "accettabile" compromesso. Le spinte sociali, incanalate e neutralizzate, danno vita a un nuovo assetto istituzionale che, pur garantendo la indiscutibile continuità dei rapporti privilegiati con Mosca, si presenta con caratteristiche di superiore autonomia nazionale. Il nuovo potere sembra connotarsi per la maggiore tolleranza e per il consenso attivo di massa.

Gomulka diviene nuovamente segretario del partito; la sua prima iniziativa politica consiste nel liberare il cardinale Wy-

szynski, arrestato nel '53. Il 19 novembre viene approvata la Legge sui Consigli Operai che, nel mentre ne riconosce l'esistenza, contiene ambiguità normative che permetteranno il loro futuro svuotamento.

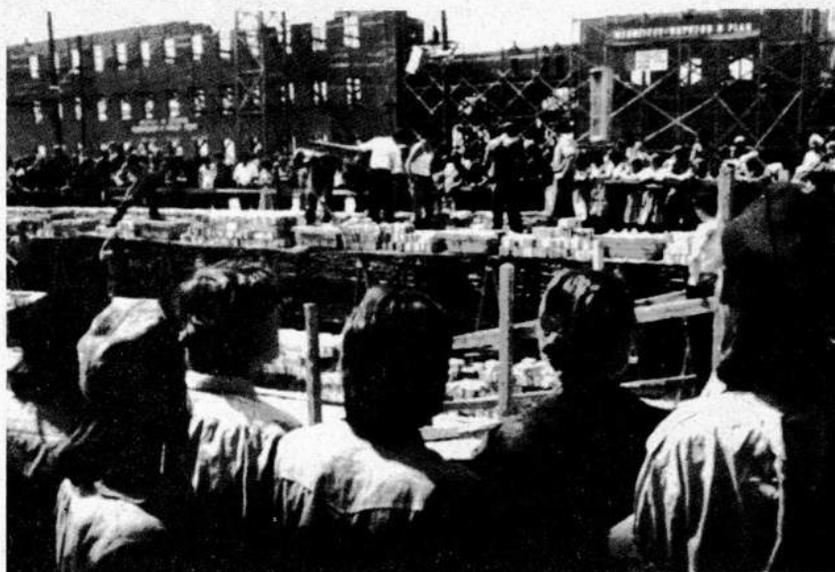
1958. IV Congresso dei sindacati: viene creata la "Conferenza di Autogestione Operaia", struttura permanente di rappresentanza che nel centralizzare le istanze di base ne smussa gli elementi antagonisti.

Anni '60. Aleksander Smolnar così descrive la situazione economica: "Il tasso di crescita del reddito nazionale era in continua diminuzione: negli

neggiano alla religiosità, i sindacalisti al sindacato, gli operaisti agli operai, rimuovendo ognuno di loro le cose che non gradiscono.

3. Indubbiamente la società polacca in questi dieci anni ha subito profondi cambiamenti. Anche il bagaglio culturale e politico del popolo polacco è andato in una direzione imprevedibile. Il modo di produzione è uguale fra est e ovest: nella fabbrica ci si sta allo stesso modo, per lo stesso periodo di tempo nella giornata e nell'anno, i rapporti gerarchici sono gli stessi, l'organizzazione del lavoro uguale. La vita fuori ha gli stessi contenuti d'alienazione: consumo, nevrosi, tensioni sociali. Dati questi presupposti i fenomeni quali droga, *saturday night fever*, criminalità giovanile, gruppi di giovani che si organizzano clandestinamente, esoterismo, fanatismo religioso hanno anche in Polonia una grande vitalità.

4. Ciò che è successo in Polonia in questi ultimi anni non è però solo partito dalle regioni con alto reddito e una aristocrazia operaia. Tutto il grande movimento di scioperi è partito da Lublino, città con una miseria tradizionale e fino ad ora con una mancanza di proteste e rivendicazioni. Lublino non è certamente un centro industriale, ma un importante centro intellettuale. Vi è in percentuale la più alta quota di studenti. La presenza dell'Università Cattolica e di riviste, del Politecnico, dell'Accademia dell'Agricoltura, ecc. danno una vivacità particolare all'ambiente. Quando iniziano gli scioperi per l'aumento dei prezzi, essi si inseriscono in una struttura intellettuale in cui il dibattito è andato molto avanti. Quindi qualsiasi parametro interpretativo del tipo sviluppo-sottosviluppo, tradizione storica, tradizione politica, salta a favore di un ripensamento e di una ricerca di nuovi parametri.



5. E' sovrastrutturale la dimensione cattolica nelle fabbriche? Il fatto che i rituali cattolici siano così "regrediti" (intendo i comportamenti del tipo ampie genuflessioni, mani giunte davanti al petto, fiori davanti alle statue, inni sacri) sono aspetti che devono essere studiati. (E se smettiamo un attimo di essere culturalmente eurocentristi possiamo pensare in modo nuovo ai "mussulmani scalzi" di Komeini e a tutti i rituali religiosi anche in quel caso "regrediti"). Cioè si può essere religiosi e però accettare più o meno il rituale, perché in Polonia il rituale è stato così vistosamente pompato? Quello è un paese in cui l'aborto esiste da vent'anni e con un'alta percentuale di pratiche, dove il divorzio è praticato e la donna non ha certo le pruderie di quella italiana (anche se il discorso sul femminismo è tutt'altra cosa, ha tempi diversi). Quindi si presuppone che il cattolicesimo rappresenti un cemento culturale unificante rispetto ai contenuti rivendicativi economico-politici. Ma è la sola cultura esistente? Non esiste forse un'altra cultura 'più moderna' derivante proprio da fenomeni metropolitani, cultura che non riusciamo a leggere?

6. "Masur, Masur ti sei cacato addosso..." Davanti alla direzione della fabbrica dell'industria pesante Kopech di Lublino gli operai scandiscono il nome del capo del consiglio aziendale. Ed ecco un'altra componente interessante che è stata trascurata, ritenuta poco importante da noi. Nella tensione generale, nella paura di dover organizzare la resistenza contro l'invasione straniera, c'è anche una dimensione di festa comune, di fiori, di solidarietà generale, di affiatamento sociale mai vissuto prima. E sono questi aspetti che si integrano ai rituali cattolici e ne fanno una nuova cultura sociale e politica.

7. I parametri che qui si adoperano invece sono sempre gli stessi: come funzionerà l'economia, i prestiti saranno restituiti, i sacrifici, ecc. Ma a differenza di dieci anni fa la classe operaia polacca e *Solidarnosc* non chiedono più di partecipare alla gestione, ma si pongono come



anni '56-'60 il tasso annuo medio di crescita ammontava al 6,5%, negli anni '61-'65 al 6,2%, negli anni '66-'70 al 6,0%. Anche l'indice dell'incremento della produttività sociale del lavoro era in diminuzione. Il risultato fu la stagnazione dei salari reali negli anni sessanta".

Il consenso al regime 'riformista' viene assicurato attraverso una nuova stratificazione sociale: potere contrattuale differenziato, consumi privilegiati e distribuzione graduata di potere politico. La ripresa del patriottismo e la iniqua distribuzione di benessere materiale scatenano le prime prese

di posizione da parte di gruppi di intellettuali. Nel luglio del 1965 vengono arrestati e condannati a tre anni di carcere J. Kuron e K. Modzelewski, firmatari della 'lettera aperta al partito'.

Nel '68 esplose la protesta studentesca. Ecco il testo di un volantino diffuso dagli studenti di Varsavia nel mese di marzo: "Operai! Nei giorni 8, 9 e 11 marzo '68 a Varsavia, all'università, al politecnico, alla scuola superiore di agricoltura e negli altri istituti superiori si sono tenute delle manifestazioni a cui hanno partecipato circa 25 mila studenti. Durante queste manifestazioni — in un

antagonisti, come opposizione. Anche gli aspetti politici sono cambiati, non chiedono una rappresentatività normale, istuzionale sul tipo del sindacato occidentale. Politicamente chiedono la partecipazione *individuale* alla lotta di tutti (partecipazione che non esiste più in Italia), sanno che la credibilità del sindacato esiste solo fino a quando la partecipazione è *totale*, altrimenti il sindacato perde tutta la propria forza. Non si possono quindi continuare ad usare parametri tipo III Internazionale in una situazione che ha ribaltato (negli ultimi dieci anni) tutte le prospettive ed interpretazioni marxiste-leniniste classiche e/o tradizionali.

8. Sono pronti all'insurrezione, alla clandestinità (già ampiamente praticata), all'uso delle armi, se ce ne fosse bisogno. Nel caso di un'invasione sovietica sanno che la migliore forma organizzativa non è più quella centralizzata, di partito, ma quella che hanno sperimentato in questi anni, quella della solidarietà sociale, della messa al bando dei delatori, della creazione di strutture clandestine di propaganda (anch'esse già sperimentate). Da chi sono state studiate queste nuove forme d'organizzazione?



clima di grande disciplina e senso di responsabilità — sono state approvate mozioni in cui si chiedono le libertà democratiche garantite dalla costituzione e in cui si protesta contro l'azione delle forze dell'ordine tendente attraverso la censura e le misure poliziesche a stroncare ogni espressione progressista e democratica. Mediante la stampa che si muove secondo le direttive della censura si cerca di creare conflitto fra l'opinione pubblica e gli studenti, e soprattutto fra la classe operaia e i suoi figli che studiano. La posizione di uomini seri e coscienti ai quali sta molto a cuore l'avvenire del paese e del socialismo viene definita estremismo teppistico.

9. Da più parti si sostiene che probabilmente la Polonia potrà costituire la causa per la terza guerra mondiale. A questo proposito molti compagni sostengono che ciò risolverebbe le contraddizioni perché chiarirebbe gli schieramenti: comunisti, prosovietici da una parte e reazionari filo-americani dall'altra. Purtroppo la situazione per la sinistra occidentale non è così semplice. Le situazioni di rottura non sono mai servite di per sé, senza riflessione, a chiarire le posizioni. A questo proposito basti ricordare la guerra civile spagnola e gli anarchici, o l'inizio della resistenza in Francia e le denunce alle SS da parte degli stalinisti che volevano punire coloro che avevano iniziato la lotta senza l'ordine di Mosca.

Quindi anche nel caso più drammatico che si possa immaginare, quello della guerra, la discussione fuori da schemi preconfezionati, da pregiudizi storici è estremamente utile per evitare una lotta interna alla sinistra.

10. Quindi nuove dimensioni sociali metropolitane, nuove espressioni culturali, sperimentazione di forme organizzative mai sperimentate prima, propaganda politica clandestina, schieramenti

Con questi metodi denigratori e provocatori si tende ad imbrogliarvi e a mettervi in conflitto con i vostri stessi figli. Ingannarvi... è l'unica possibilità delle forze dell'ordine che ben sanno che la lotta con gli operai sarebbe una battaglia perduta per loro...".

1970. Il 12 dicembre, il Consiglio dei Ministri decreta l'aumento dei prezzi al dettaglio, in particolare dei generi alimentari. Gli aumenti sono dell'ordine del 20%. Il 14 dicembre prende il via la rivolta degli operai dei cantieri navali del Baltico. Le rivendicazioni, oltre che politiche, sono di natura economica e aggrediscono il problema delle sperequazioni di reddito.

internazionali che sono cambiati ci dovrebbero spingere ad elaborare nuovi metodi interpretativi, nuove categorie teoriche.

Nei convegni, negli scritti, negli articoli le dinamiche che si misurano sono invece sempre istituzionali: Chiesa, partito, governo. Le categorie sono sempre le stesse razionalizzanti: le leggi economiche, la rappresentatività e la forza politica, il peso internazionale delle grandi potenze. Ormai non si ha neppure più l'impressione che dietro la staticità dell'interpretazione esistano dei giochi di potere, della demagogia di parte, ma si ha l'impressione di una staticità maniacale, di una condizione psicologica che gira ossessivamente su se stessa.

La mia disponibilità a discutere ancora della Polonia esiste soltanto alla condizione di trovare una situazione e delle persone che abbiano abbandonato certi schemi interpretativi e metodi di conoscenza della realtà. Persone e situazioni che mi pare si possano trovare nella vostra rivista.

Grazia Ardissonne

Gomulka si dimette, il suo posto viene preso da Gierek che si reca immediatamente a un confronto pubblico con gli operai della fabbrica 'Warszawa'. I salari inferiori ai 1.000 zł. vengono aboliti, alcune richieste vengono soddisfatte ricorrendo ai crediti offerti dagli istituti bancari occidentali. Nel partito prende il sopravvento il gruppo tecnocratico-efficientista.

1971-'75. Nei primi anni '70 si parla di miracolo economico polacco. Il processo di modernizzazione si serve della tecnologia occidentale di importazione e ne diventa sempre più dipendente. E' una ristrutturazione di tipo classico: la relativa concessione di maggior reddito viene bilanciata con una rinnovata efficienza lavorativa e un poderoso rilancio degli investimenti produttivi. Frenesia dell'accumulazione: la percentuale netta del reddito nazionale cresce nel giro di cinque anni dal 28% al 38%. Le tensioni sociali vengono stemperate nello sviluppo industriale e abbagliate dal fittizio benessere generalizzato. Nell'Ottobre del 1972, i prezzi dei principali generi alimentari vengono bloccati. Nello stesso anno, viene firmato un accordo commerciale a Washington che prevede la partecipazione americana al capitale

delle società di produzione in Polonia. Nel 1973, viene fondato a Francoforte un istituto bancario misto polacco-tedesco federale. Il piano di sviluppo prevede la costruzione di trecento nuove grandi fabbriche; tra i finanziatori, in prima fila la Chase Manhattan Bank e la inglese Barclay's. Prima di concedere crediti, gli istituti finanziari occidentali chiedono e ottengono assicurazioni documentate e credibili sulla stabilità sociale polacca. Nel '74, la metà degli scambi polacchi con l'estero avviene coi paesi occidentali industrializzati, circa il 45% si svolge nell'ambito del Comecon, il rimanente 5% coi paesi del terzo mondo. Intorno al '75, i primi segni di crisi, l'inversione di tendenza: stagnazione produttiva, inflazione, erosione del reddito reale. Altro fenomeno che si accompagna allo sviluppo rapido e forzato: dilatazione delle differenze salariali. La proporzione tra i salari più bassi e quelli più alti è di 1 a 14. Del resto, l'introduzione di tecnologia avanzata richiede la creazione di personale specializzato e professionale e di intelligenza tecnica, mitiche figure che si dispongono nelle fasce più privilegiate del lavoro di fabbrica. Le aspettative di uguaglianza diventano 'ingenuae' ed economicamente impossibili. Il 'sociali-